

Quaderni del Covile

N° 8

LA SOCIETA' PARTECIPATIVA
secondo Pier Luigi Zampetti
La “nuova vera via” nella linea della
dottrina sociale della Chiesa cattolica

per l'alternativa possibile
alla lotta di classe
e al capitalismo consumista

PIER LUIGI TOSSANI



www.stefanoborselli.elios.net

AMICOR
UM ✻ OM
NIA ✻ CO
MMUNIA

7 ottobre 2008
Firenze

LA SOCIETÀ PARTECIPATIVA

secondo Pier Luigi Zampetti

(di PIER LUIGI TOSSANI)

Ha fatto molto bene Stefano, e lo ringrazio, a mettere sul tavolo il donmilanismo affinché potessimo osservarlo con attenzione. Sembrerebbe un argomento poco rilevante oggi, dove il dibattito sociale, politico e culturale è occupato da ben altri temi e il donmilanismo ritorna più che altro in occasione degli anniversari. Credo che Stefano abbia fatto questo anche perché essendo insegnante da lunga pezza ne ha toccato con mano quotidianamente gli effetti. Tuttavia il donmilanismo è ancora oggi assai potente, essendo nel tempo divenuto paradigmatico di un certo modo di pensare e di fare scuola, cultura e società. A questo proposito consiglio caldamente la consultazione, sul sito www.marciadibarbiana.it, dei messaggi di convocazione e di conclusione delle *Marce* che si sono succedute negli anni.

Era quindi importante capire bene le dinamiche del donmilanismo per disinnescarne il potenziale negativo.

Il dibattito sul *Covile* ha portato in luce la fortissima carica simbolica del donmilanismo, carica che viene da lontano. Abbiamo osservato la dinamica per la quale in quella linea di pensiero i valori positivi della cultura, della libertà, della democrazia, dell'emancipazione degli ultimi, della pace e della non violenza si tramutavano nel loro esatto contrario. Credo si possa riassumere che ciò sia logicamente successo in quanto il donmilanismo ha voluto richiamare in sé i principi della Rivoluzione francese. Sulla Rivoluzione spenderò qualche parola in più nel seguito di questo testo. Ma intanto quanta *égalité*, cari amici, ritroviamo nell'*egualitarismo sociale* auspicato dal Sindaco di Vicchio Elettra Lorini alla Marcia di Barbiana 2008! La radice del pensiero milaniano sembra dunque trovarsi nell'eredità del 1789, dove concettualmente il primato della sovranità non è del cittadino, ma dello Stato. Naturalmente in quella sede lo Stato è rappresentato dal Comitato di salute pubblica, e se uno è in disaccordo con quello son dolori.

Certamente don Milani non si rese conto del genere di operazione che stava compiendo. Però il danno l'ha fatto. Noi comunque affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e, come dicevo in chiusura del mio precedente intervento sul donmilanismo, siamo interessati e motivati oggi a esplorare l'*alternativa possibile* al pensiero milaniano ispirato alla lotta di classe. Questo mi appresto a fare di seguito.

Comincio partendo dalle considerazioni fatte da Daniela Nucci sul *quaderno del Covile* n. 7 in cui si è dibattuta la vicenda. Con Daniela condivido le puntuali

critiche al donmilanismo, critiche che pure in altri interventi erano state ben motivate.

Daniela richiama nel suo intervento anche Giorgio La Pira, dicendosi in totale disaccordo con la posizione del già sindaco di Firenze, là dove egli criticava aspramente il liberalcapitalismo. Non condivido l'azione politica di La Pira. Se don Milani era un convinto fautore della lotta di classe, La Pira pur avendo fatto cose buone (es. nella ricostruzione di Firenze e nella eccellente realizzazione del quartiere popolare dell'Isolotto) non era insensibile agli strumentali appelli Togliattiani nel dopoguerra "*per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana*". Si tratta di strade infeconde per un cattolico. Tra l'altro ho letto recentemente nel libro *Falce e Carrello* di Bernardo Caprotti, *patron* di Esselunga, che la Pira era contrario a che l'Esselunga aprisse a Firenze, in quanto azienda capitalistica. Grave errore. Meno male che non ce l'ha fatta, sennò oggi saremmo sotto il tallone monopolistico della COOP. Per inciso, i giudizi sull'azione amministrativa di La Pira quando era sindaco di Firenze sono ancora oggi controversi.

Ora, abbiamo visto che tutta questa storia di don Milani verteva sui principi di fondo, e su questi è bene seguire a orientarci. Ebbene, La Pira, anche se sbagliava alla grande a prendersela con don Luigi Sturzo (il quale era contrario alla lotta di classe e favorevole alla sussidiarietà, al primato della persona, della famiglia e dei corpi intermedi della società rispetto allo Stato) a proposito del capitalismo aveva ragione.

Il grave errore di La Pira - come quello di don Milani - è stato quello di voler rimediare ai mali del capitalismo ricorrendo nella pratica politica alla vicinanza con la filosofia e gli strumenti del comunismo, benché talvolta lo criticasse. Invece di pescare, da cattolico, nel tesoro della dottrina sociale.

Dunque oggi è più che mai necessario motivare a fondo la critica al liberalcapitalismo. E portare bene in luce la *nuova vera via* secondo la dottrina sociale della Chiesa cattolica, *l'alternativa umana* al capitalismo come pure al marxismo e post-marxismo nelle sue varianti.

Mi appresto a far ciò valorizzando l'innovativa e ancora attualissima lezione di Pier Luigi Zampetti.

Zampetti, tornato alla Casa del Padre nel 2003, era un fine intellettuale cattolico. È stato professore di Dottrina dello Stato presso l'Università di Genova, l'Università statale di Milano e l'Università di Trieste, dove è stato preside della facoltà di scienze politiche da lui fondata. Nel 1981 in sede parlamentare è stato nominato componente del Consiglio Superiore della Magistratura, dove è stato presidente della commissione speciale per la

riforma giudiziaria e l'amministrazione della giustizia. Il 18 gennaio 1994 è stato nominato, da Giovanni Paolo II, membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, appena costituita. È stato membro dell'Accademia nazionale di diritto e scienze sociali di Cordoba (Argentina).

Ispirandosi alla dottrina sociale e sulla scia delle indicazioni di don Luigi Sturzo ha scritto numerosi volumi, tradotti anche all'estero, in cui, come recitano le note di copertina di uno dei suoi testi, *“ha elaborato e propugnato una nuova teoria alternativa al capitalismo e al socialismo. È la teoria della partecipazione”*.

Farò riferimento ai suoi libri *“La dottrina sociale della Chiesa (per la salvezza dell'uomo e del pianeta)”*¹ (SanPaolo, 2003), *“Partecipazione e democrazia completa, la nuova vera via”*², (Rubbettino, 2002), *“La democrazia partecipativa e il rinnovamento delle istituzioni”*³ (ECIG, 1995). Ove lo riterrò utile per una miglior lettura, ingrasserò le citazioni.

Riporto qualche elemento dell'analisi storico-economica svolta da Zampetti. È necessario che io faccia questo per trarre, dalle relative indicazioni antropologiche, conseguenze di ordine pratico per l'oggi.

Zampetti nel suo volume LDSC fa un preambolo storico, nel quale narra gli albori della moderna dottrina sociale. Cita il Pontefice Leone XIII, il quale definisce la proprietà non come concetto materialista quale essa è correntemente intesa, ma come diritto naturale dell'uomo, in divenire e corredato di funzione sociale. E di come appunto quel Magistero definisca che la fonte della proprietà è considerata il lavoro (Enciclica R.N.,anno 1891).

Dice infatti Leone XIII: chi lavora *“col suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non pur di esigere, ma di investire come vuole la dovuta mercede. Se dunque con la sua economia è riuscito a fare dei risparmi e, per meglio assicurarli, li ha investiti in un terreno, questo terreno non è infine altra cosa che la mercede medesima travestita di forma, e conseguentemente, proprietà sua né più né meno che la stessa mercede. Ora, in questo appunto, come sa ognuno, consiste la proprietà sia mobile che stabile”*. Ed ancora: ***“Come l'effetto appartiene alla causa, così il frutto del lavoro appartiene a chi lavora”***. È pertanto dovere dei ricchi *“di non danneggiare i*

1.successivamente abbreviato nel testo in “LDSC”

2 successivamente abbreviato nel testo in “PDC”

3 Successivamente abbreviato nel testo in “DPRI”

piccoli risparmi dell'operaio né con violenza, né con frodi, né con usure manifeste o nascoste”.

(LDSC, pag. 15. – R.N., 4-8-17)

Già all'epoca si manifestava quindi la teoria, rivoluzionaria rispetto allo *status quo* del tempo, secondo la quale Leone XIII poteva affermare con sicurezza che

“Può affermarsi con verità che il lavoro degli operai è quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il governo si interessi dell'operaio, facendo sì che **egli partecipi in qualche misura di quella ricchezza che egli stesso produce**”

(R.N.,27)

Siamo già, *in nuce*, al concetto della compartecipazione del lavoratore al capitale e alla corresponsabilità nella gestione dell'impresa.

Ciò implicava, secondo Zampetti,

...un concetto di capitalismo diverso, che avrebbe svuotato il socialismo di allora, il quale affermava che la proprietà dovesse essere soltanto dello Stato. Ma questo presupponeva una trasformazione del capitalismo che non era solo impensabile, ma impossibile in una società fondata sulle classi sul piano socio-economico, e sul suffragio elettorale ristretto o censitario sul piano socio politico. (LDSC, pag. 16)

Premessa la funzione individuale e sociale della proprietà, precisato il senso della sussidiarietà che deve caratterizzare la funzione dello Stato, Zampetti spiega come sia poi il Pontefice Pio XI che, non limitandosi a parlare di elevazione dei proletari, si addentra nei rapporti tra capitale e lavoro, affermando che è bene che il contratto di lavoro sia unito al contratto di società, così che

“il contratto di lavoro venga temperato alquanto col contratto di società, come si è cominciato a fare in diverse maniere, con non poco vantaggio sia degli operai stessi che dei padroni. Così gli operai diventano cointeressati o nella proprietà o nell'amministrazione e partecipano in certa misura dei lucri percepiti.”

(Q.A.,67)

Zampetti commenta che

Questa affermazione va adeguatamente interpretata. Non è cioè sufficiente il contratto di lavoro che riguarda la remunerazione dell'attività prestata, ma occorre entrare nella stessa struttura della società, per cominciare a modificare l'assetto che essa ha assunto.

(LDSC, pag. 18)

La dottrina sociale pone dunque le basi dell'economia partecipata. Grazie all'auspicato processo, *sia pur graduale* come precisa Zampetti, della partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa. E questa è già una cosa assolutamente innovativa rispetto non solo allo *status quo* dell'epoca, ma anche rispetto a quello odierno. La sintesi fra capitale e lavoro nell'ambito della stessa persona umana avrebbe disinnescato il conflitto sociale, la cosiddetta *lotta di classe* per usare un termine marxista, aprendo – sostiene ancora l'autore – prospettive positive inimmaginabili per il consesso umano. La cosa notoriamente non si è verificata, fino ad oggi, per la prevalenza schiacciante nella società sia del pensiero liberalcapitalista nelle sue varie accezioni, sia di quello marxista e post-marxista, anch'esso naturalmente nelle sue varianti. L'errore di don Milani, in relazione a quanto sopra, è stato appunto quello di aver fatto invece leva sulla lotta di classe.

Sottopongo ora qualche altro dato sul tema della partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa. Infatti questo elemento della dottrina sociale, per la sua eccezionale portata, può sembrare utopistico.

...Tra proprietario e comproprietario esiste una differenza. Il primo detiene da solo, o con altri che sono a lui associati, l'esercizio del potere che gli scaturisce dall'essere proprietario, o quantomeno controlla o è in grado di controllare tale esercizio. Il comproprietario invece ha bisogno di uno strumento politico che gli permetta di prendere parte alla formazione delle decisioni o, quantomeno, al loro controllo.

Solo con la partecipazione si comprende perché il diritto al lavoro è indissolubilmente congiunto al diritto politico.

Devo rilevare che non ci può essere una vera sovranità popolare, come meglio vedremo in seguito, senza un capitalismo popolare inteso come un capitalismo che assicuri a tutti i lavoratori la comproprietà dei mezzi di produzione, la quale richiede un cambiamento sia nel sistema sociale sia nel sistema politico-istituzionale.

Questa è la ragione che mi induce a parlare di partecipazione popolare al potere come un'alternativa al capitalismo individualistico e al socialismo collettivistico...

...Per ottenere questo risultato bisogna prima costruire una società in grado di organizzarsi per poter assorbire una parte dei compiti esercitati dallo Stato, che oggi non può più assolvere.

Io chiamo tale società società partecipativa, di cui occorre delineare le strutture. Tale società è destinata a sostituire la società dei consumi che ha causato la caduta dei valori in tutto l'Occidente industrializzato, cioè nel primo mondo influenzando altresì l'intera economia mondiale...

...Il momento centrale attorno al quale ruota il sistema politico democratico è costituito dal concetto di proprietà privata. La società dei consumi ha scomposto l'istituto della proprietà nei suoi elementi costitutivi e, successivamente, li ha ricomposti artificialmente.

La scomposizione del diritto sociale di proprietà è stata causata dalla scomposizione del lavoro in lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Le due nozioni fanno capo al concetto di occupazione, comprensivo di entrambe. In luogo del binomio lavoratore-elettore, si è creato il binomio del tutto diverso consumatore-elettore.

La crisi della società dei consumi ci costringe a ricomporre i diritti sociali scomposti. Si può ricomporre il diritto di proprietà se si ricompono la nozione di lavoro. **Ed infatti unicamente il lavoro produttivo è la fonte della proprietà e, in quanto tale, è il fondamento del sistema democratico.** Soltanto il proprietario è un uomo veramente libero, perché la proprietà gli assicura un'indipendenza che non può avere colui che non è proprietario, in quanto è subordinato e condizionato dal proprietario...

...Lo schema è il seguente: libertà, lavoro, proprietà.

Il lavoro è un diritto, così come è un diritto la libertà. L'uomo non può essere libero se non ha un lavoro effettivo che gli permetta di vivere ed esercitare la sua attività.

L'esperienza però ci dice che se il lavoro non si trasforma in proprietà, il lavoro stesso è disincentivato.

Se io voglio aumentare la ricchezza di una nazione devo fare in modo che tutti, in un modo o nell'altro, lavorino "in proprio", nel senso di poter costruire una "proprietà", senza che il proprio si contrapponga al comune...

...La partecipazione qualifica, quindi, lo stesso capitalismo. Ma è una qualificazione che lo cambia completamente. Cominciamo con la definizione di capitale. È un termine, questo, che il mondo occidentale ha compromesso. Dobbiamo riscoprirlo nella sua vera accezione. Che cosa è il capitale? È il patrimonio dell'uomo. Di ogni uomo. Ciascun uomo deve avere un capitale. Se non ce l'ha, bisogna aiutarlo a costruirlo. In che modo?

Procediamo con ordine. La fonte della proprietà è il lavoro. La proprietà dei mezzi di produzione, che è il capitale, deve allora essere fondata sul lavoro di tutti.

La retribuzione del lavoro deve avere un duplice scopo:

di sopperire alle esigenze del lavoratore e della sua famiglia;
di contribuire altresì alla formazione del capitale.

Al primato del capitale sul lavoro si sostituisce così il primato del lavoro sul capitale. Oggi questo fenomeno è tanto più importante quando si pensi che il lavoro non è più fondato sul lavoro manuale. È un lavoro che tende sempre più a specializzarsi. Ciascuno deve avere pertanto una preparazione professionale. La preparazione è già un capitale che deve avere una sua retribuzione, come è retribuita l'attività lavorativa.

Si tratta di una duplice retribuzione? Chiariamo i termini del problema. La seconda retribuzione, se si vuol usare questo termine, ha una natura diversa dalla prima.

La prima concerne il lavoro prestato, la seconda il capitale conferito. Si tratta di un capitale personale che fa parte della preparazione di ciascuno. È un capitale che si misura in termini di essere, più che di avere. È un essere che produce avere. In questo caso l'avere è una conseguenza dell'essere. Ecco perché il capitalismo partecipativo è un capitalismo personalistico. E richiede che il soggetto del capitale sia l'uomo. Viene così a cadere la nozione astratta di capitalismo. Il capitale non può essere costituito a sé stante. Va attribuito all'uomo. È un capitale dell'uomo. Così come la partecipazione, che qualifica il capitalismo, è la partecipazione dell'uomo soggetto. La persona è divenuta soggetto del capitalismo partecipativo. Non c'è più il capitalista, ma l'uomo il cui capitale scaturisce dall'essere stesso dell'uomo, dalla sua interiorità.

Un capitale, in altri termini, che originandosi dall'essere dell'uomo si trasferisce nella società e sottende le nuove strutture della società. Queste così risultano essere le proiezioni della stessa struttura dell'uomo. Non si parte più dalla società o dall'economia per arrivare alla coscienza dell'uomo, come nel comunismo o nel consumismo, ma è dall'essere degli uomini e dalla loro coscienza che si arriva alla società e alle relative strutture.

Dobbiamo allora creare delle strutture della società che esprimano le strutture dell'uomo.

Che cosa sostituiamo alle classi per realizzare questo processo?
I ruoli e le funzioni...

(PDC, estratti da pagg. 39 a 47)

Ho riportato in modo non completo i punti salienti dell'analisi di Zampetti sulle origini e sulle implicazioni della compartecipazione dell'uomo-lavoratore al capitale d'impresa. È necessario per motivi di spazio che io non proceda oltre su questo punto che, pur semplice nella sua intima essenza, comporta però passaggi complessi nella sua fase attuativa. Si potrà chiarire in altra sede quanto vado esponendo in modo ridotto e certamente imperfetto. Tra l'altro Zampetti stesso su questo argomento rimandava per ulteriori ampliamenti al suo libro "La società partecipativa".

Vorrei però qui precisare che le indicazioni di Zampetti mi sembra ci invitino a riflettere sull'importanza - nel bene e nel male - del *ruolo dell'intellettuale* nella società. Vista la situazione odierna, direi anzi che abbiamo bisogno di intellettuali positivi e *rettamente intenzionati* come lo era Zampetti.

Mi pare che emerga la necessità che coloro che hanno a cuore le sorti dell'uomo, della famiglia e della società si dotino di solide basi teoriche per poter ben comprendere la successione dei passaggi antropologici. Ed essere così in grado, poi, di fondare un progetto politico solido. Queste sono cose che non si improvvisano. Credo che si tratti di elementi che ognuno dovrebbe conoscere ed essere in grado di padroneggiare (...mi viene in mente don Milani!), specie alla luce della tanta disinformazione che, oggi come ieri, caratterizza il dibattito politico. Da qui l'importanza vitale dell'educazione, tema al quale mi riallacerò a conclusione di questo testo.

Riprendo ora il discorso generale. La via della *democrazia partecipativa* prevede altri cardini essenziali. Zampetti dice che la partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa non è l'unica chiave di volta per la soluzione dei molti problemi che attanagliano la società e la famiglia.

A monte vi è infatti il concetto di *uomo-persona* integrale, e quindi la critica dei sistemi ideologici, politici ed economici a carattere materialista: comunismo e liberalcapitalismo. A coronamento del tutto sta poi *la sovranità integrale del popolo delle famiglie*. Sono quindi molteplici, secondo la lezione di Zampetti, gli elementi indispensabili che concorrono alla realizzazione di una società pienamente umana. La mancanza anche di uno solo di questi pregiudica evidentemente il pieno raggiungimento dell'obiettivo. Ma entriamo in dettaglio.

Zampetti descrive la crisi economica dovuta a eccesso di produzione industriale, crisi che attraversa i primi decenni del secolo XX, e di come il presidente americano F.D. Roosevelt pensi a quel punto di risolvere il problema col famoso *New Deal*, che è, all'ingrosso, una miscela di due azioni nell'ottica di "far ripartire l'economia". Da un parte, si procede a una massa di investimenti pubblici, anche se non necessariamente produttivi (*deficit spending*), anche a costo di indebitare significativamente lo Stato. Dall'altra si applica, sempre nell'ambito dell'intervento dello Stato nell'economia, il

principio della redistribuzione del reddito per consentire l'aumento della capacità di acquisto da parte dei cittadini. Tale secondo fine si attua tramite la politica dell'inflazione.

Che cos'è l'inflazione?

È uno strumento per redistribuire i redditi e quindi per elevare i livelli di consumo che consentano l'assorbimento dei beni continuamente prodotti. Questo strumento viola gravemente i principi morali.

...L'inflazione espropria in maniera illegittima i lavoratori di una parte della loro retribuzione, togliendo loro la libertà con cui provvedere a destinare i propri redditi. In questo caso la destinazione è sollecitata ad orientarsi verso i consumi, anziché verso gli investimenti od il risparmio.

...Era proprio quello che il nuovo capitalismo voleva: ai cittadini i consumi, gli investimenti ai capitalisti privati o allo Stato. Al vecchio capitalismo, che si può denominare liberal-capitalismo, viene sostituito un nuovo capitalismo che potremo denominare capitalismo liberalsocialista, perché unisce alla proprietà e alla conduzione dei mezzi di produzione dei pochi la redistribuzione del reddito, attraverso l'intervento dello Stato, che riguarda l'intera collettività.

Ma il discorso non si ferma qui. Il nuovo capitalismo ha avuto profonde ripercussioni di carattere etico. La redistribuzione del reddito, ottenuta in maniera meccanicistica attraverso esproprio invisibile, ha favorito la nascita del permissivismo che ci conduce ad affermare che la società dei consumi o società dell'inflazione è altresì una società altamente permissiva. Dove cioè nascono e si sviluppano i fenomeni aberranti della violenza, della droga, dell'erotismo, dell'aborto, della dissacrazione familiare, della criminalità economica e della criminalità organizzata. Il permissivismo è cioè una conseguenza del consumismo e dell'inflazione.

...Perché è stata introdotta l'inflazione nella società? Per ridistribuire il reddito in modo da dare al maggior numero di persone il denaro da destinare all'acquisto di beni di consumo. Ma l'applicazione di questo principio, come ho già ricordato, ha precise e gravi conseguenze. Il reddito non è più percepito per il lavoro prestato, ma per il consumo da effettuare. Chi compie lavori inutili, chi non lavora, o lavora poco, è posto, in certa misura, sullo stesso piano di chi lavora o lavora molto.

L'uomo viene disincentivato, scoraggiato...L'importante è che consumi, quali che siano gli oggetti consumati. Abbiamo in tal maniera una immagine negativa dell'uomo: non più l'uomo persona che è in grado di autodeterminarsi, ma l'uomo robot che compie scelte che altri hanno già deciso diverso tempo

prima di lui, o, meglio, sostituendosi a lui...L'uomo è una macchina di consumo. Si diffondono costumi di vita sempre meno controllati, Il permissivismo si estende gradualmente all'intera società. E con il permissivismo non possono essere più controllati gli istinti deteriori dell'uomo.
(LDSC, estratti da pag. 23 e seguenti)

Zampetti quindi sostiene che è la frattura tra proprietà e lavoro causata dagli strumenti politico-economici del *New Deal* ad aver corrotto l'anima dell'uomo moderno, e seguita spiegando come l'ideologia tacitamente anticristiana maturata nella società così modellata, ideologia che prende il nome di *materialismo edonistico*, abbia portato inevitabilmente prima al *rovesciamento* e poi alla *scomparsa* dei valori nella società. Sul lato finanziario, la proprietà privata dei capitali aziendali rimaneva nelle mani di pochi che così rafforzavano la loro egemonia economica. Il lavoratore restava in tal modo mero esecutore nel processo produttivo e destinatario passivo nella fase economica del consumo.

Questa tematica è del tutto diversa da quella propugnata dal pensiero sociale della Chiesa che prevedeva, anche se in maniera graduale, la partecipazione dei lavoratori alla formazione del capitale e la funzione sussidiaria dello Stato.

...Il lavoro cessa così di essere il fondamento della proprietà. In tal modo, anziché integrare il contratto di lavoro con il contratto di società, come auspicava il pensiero sociale della Chiesa, è nato un contratto di società del tutto diverso, che ha trasformato il contratto di lavoro in un contratto di consumo. Contratto, questo, che è stato alla base della stessa società dei consumi e della deformazione che l'uomo ha subito.

Entrato lo Stato in questo meccanismo perverso, sono altresì entrati nel medesimo anche i partiti sui quali si fonda lo Stato democratico. La partitocrazia si accompagna così allo statalismo e allo sperpero del pubblico denaro, così come del resto ha rilevato Luigi Sturzo. Il nuovo contratto sociale prevedeva infatti, attraverso l'aumento della spesa pubblica, la cosiddetta istituzionalizzazione dello spreco. Si facevano spese inutili, allo scopo di sollecitare i privati, prima riluttanti, ad investire e a rianimare il processo economico bloccato. Ma i meccanismi economici non possono sostituire l'uomo. E la crescita economica si è bloccata. L'inflazione che prima aumentava l'occupazione ora invece la diminuisce. Le altre soluzioni escogitate non portano alla soluzione dei problemi e inaspriscono i conflitti sociali. La crisi del '30 non è stata risolta, ma differita. Oggi si è di gran lunga aggravata: ci

troviamo di fronte non soltanto ad una crisi economica di carattere internazionale, ma anche ad una crisi morale. Non si può risolvere la prima se non si risolve altresì la seconda. La vera crisi energetica infatti è costituita, più che dalle carenze di materie prime o di altri fattori, dalla crisi energetica dello spirito.

(LDSC, estratti da pagg. 28-29)

La crisi attuale, che investe simultaneamente la natura e l'uomo, è la dimostrazione del fallimento di questo progetto di società secolarizzata...

Al progetto laico-materialistico va sostituito un progetto umano, che preveda lo sviluppo di tutto l'uomo nei suoi due aspetti spirituale e materiale. Non c'è vero progresso né sviluppo senza la presenza simultanea dei due momenti che costituiscono l'essere umano... Se è vero che a breve periodo la crescita materiale può avvenire indipendentemente dallo sviluppo spirituale, a lungo certamente, ma anche a medio periodo, questo non può assolutamente avvenire...

Possiamo dire che solo l'uomo costituito dall'unità ontica di spirito e materia è in grado di animare e sviluppare sempre più le realtà materiali o temporali. Come si chiama dal punto di vista filosofico l'uomo che riesce a realizzare la sintesi del momento spirituale e materiale? È l'uomo-persona.

(LDSC, estratti da pagg. 8-9)

Dunque, secondo Zampetti, si evince che il danno arrecato dalla società dei consumi all'umanità sia molto più rilevante di quanto correntemente si intende, anche in ambito cattolico. Si deduce inoltre che l'economia nella società non è soltanto un calcolo matematico tra investimenti, costi e ricavi, ma è anche l'attività dell'*uomo-persona* integrale. Inclusa quindi la sua dimensione trascendente.

Nella dottrina sociale, spiega l'autore, non poteva però mancare la piena soluzione del problema.

...È giunto il momento storico di erigere il popolo a soggetto e di realizzare quanto finora sul piano istituzionale non è stato ancora possibile. Si tratta, infatti di far diventare il **popolo sovrano, vivificando la nozione di sovranità popolare**. Questo obiettivo si raggiunge tramutando il sostantivo "sovranità" in aggettivo "sovrano" e l'aggettivo "popolare" in sostantivo "popolo". (Popolo-sovrano). **La soggettività della famiglia dalla quale lo Stato trae la sua soggettività è il punto di partenza per ottenere questo strabiliante risultato.**

Si può così passare dal governo a nome del popolo, proprio della democrazia rappresentativa, a un governo di popolo, prendendo i termini popolo e democrazia nella loro accezione completa e integrale. Il popolo non è inteso, infatti, in senso individualistico, come quando si manifesta come “corpo elettorale”, ma in senso personalistico, cioè nell’unità delle sue dimensioni realizzata secondo un processo continuo e costante della democrazia partecipativa.

Dalla soggettività della famiglia, attraverso la democrazia partecipativa, arriviamo pertanto alla comunità organizzata dove risiede la vera e autentica sovranità popolare e nella quale si manifesta in tutta la sua maestà il popolo delle famiglie, che è il vero e autentico popolo.

Lo Stato attraverso la comunità organizzata riprende il ruolo che oggi, con il tramonto dello Stato nazionale sta gradualmente perdendo, anche se in un’ottica del tutto nuova. **È uno Stato che interpreta la volontà popolare in grado di manifestarsi con la comunità organizzata a tutti i livelli. Lo Stato sorregge ed è sorretto dalla comunità organizzata che esprime la volontà del popolo, la quale, attraverso le istituzioni politiche partecipative, diviene volontà dello Stato.** Questa concezione cambia altresì l’assetto della comunità internazionale. Passiamo dalla comunità delle nazioni alla comunità dei popoli, passaggio questo che imprime un volto nuovo all’organizzazione della Nazioni Unite nella quale entrerebbero non più gli Stati “nazionali” ma gli Stati “dei popoli”, in grado per questa ragione di aiutare e coordinare, anche se gradualmente, le comunità organizzate di tutti i Paesi membri.

(LDSC, estratti da pagg. 44-46)

Nel modo suddetto si avvierebbero finalmente a soluzione anche i già rilevanti problemi di politica familiare che sono stati a suo tempo evocati dal *Forum delle Famiglie* al *Family Day*. Anzi, grazie alla soggettività politica della persona e della famiglia comprendiamo che si andrebbe, in una prospettiva escatologica, verso la risoluzione dei problemi della politica *tout court*:

Soltanto lo Stato a sovranità popolare potrà ottenere i vantaggi di una visione universale dei problemi, in quanto conserva l’identità del proprio popolo...

La comunità organizzata è la produttrice della vera ed autentica ricchezza del Paese. Nella comunità organizzata esiste soltanto il lavoro produttivo e pertanto verrà esclusa, nell’ambito della medesima, l’esistenza di profitti puramente speculativi, indipendenti cioè dalla produzione di beni e di servizi....

I poteri forti nascono e si sviluppano per l'inesistenza della comunità organizzata, la quale dovrebbe concorrere alla formazione della volontà popolare. Con la comunità organizzata, tutte le forme artificiali di considerare il lavoro e tutti i meccanismi che sostengono lo statalismo vengono per ciò stesso a sparire. I poteri cosiddetti forti, che padroneggiano un'intera comunità e che di fatto concorrono con lo Stato o senza lo Stato a gestire la sovranità monetaria, perdono la loro forza.
(PDC, estratti da pag. 109 e segg.)

Queste ultime affermazioni di Zampetti erano state precedute, nel volume LDSC, da considerazioni sulla crisi ecologico-ambientale come correlata, in prima istanza, alla crisi spirituale dell'uomo. E quindi, come tale, non risolvibile se non affrontata appunto nelle sue cause antropologiche. L'autore faceva inoltre successive considerazioni sull'evoluzione della forma dello Stato per adeguarla al nuovo modello di società, e svolgeva anche una preziosa analisi della globalizzazione, per quanto riguarda la sua essenza e la sua possibile *governance* alla luce delle direttrici antropologiche e sociali già espresse. L'autore auspicava, come ho brevemente citato poco sopra, che le medesime direttrici derivate dalla dottrina sociale venissero calate dalla dimensione nazionale a quella sovranazionale. E sosteneva che questo inevitabilmente porterà – il professore era certo di questa evoluzione della Storia - il passare dalla “comunità delle nazioni” alla “comunità dei popoli” con le positive conseguenze immaginabili a livello planetario. Infatti il sottotitolo del volume “La dottrina sociale della Chiesa” è: *per la salvezza dell'uomo e del pianeta*. La soluzione del problema è globale. Niente è lasciato fuori.

Si comprende quindi che lo stadio sociale di progresso collegato a quello indotto dall'*economia partecipata* è quello della *democrazia partecipata*. Seguendo questo percorso verrebbe a svuotarsi dal di dentro anche il potere di quelle oligarchie finanziarie che storicamente fanno il bello ed il cattivo tempo non solo nei regimi totalitari, ma anche in quelli di *democrazia rappresentativa*. Potentati che in modo ricorrente vediamo nel nostro Paese, e non solo, protagonisti incontenibili di eclatanti manovre truffaldine che impoveriscono e umiliano il *popolo delle famiglie*. Rammento ad esempio i casi Cirio e Parmalat. Ma anche le cronache finanziarie americane degli ultimi tempi sono significative. Interessante notare come, in Italia (e non solo!...), nelle direzioni aziendali e nel dibattito politico non si riesca a proporre di meglio, per rimediare alle scorribande speculative, che l'introduzione di *codici etici* aziendali e di nuove norme legislative.

Benedetto XVI nel suo viaggio pastorale in sud America non ha fatto sconti. Ha detto che solo attraverso Cristo è possibile realizzare una società più giusta. È dunque ovvia ai nostri occhi l'inefficacia di questo genere di

provvedimenti *intellettual-materialista*, in quanto ormai ci rendiamo conto che non è possibile risolvere i problemi solo cambiando le strutture. Il peccato è infatti nel cuore dell'uomo e una società a misura d'uomo e di famiglia può dunque essere realizzata soltanto nella concezione integrale dell'uomo-persona che vive e lavora nel mondo, tenendo però il suo sguardo rivolto a Cristo. Quindi è ragionevole pensare a una evoluzione positiva della società soltanto nella misura in cui potrà prendere piede il modello di Stato tratteggiato da Zampetti, in cui la *democrazia rappresentativa* viene alimentata ad ogni livello dalla *democrazia partecipativa* nella quale è protagonista *l'uomo-persona*. Le strutture sociali e istituzionali potranno essere adeguate sulla base di questi presupposti.

Uno dei contenuti primari della dottrina sociale che risaltano in evidenza è quello dall'*economia partecipata* e della *democrazia partecipata* come *modi di essere* persone e cittadini e di *fare società* del tutto innovativi rispetto a quello attuale. Zampetti sostiene che

...la crisi dello Stato nazionale sta facilitando, anzi, addirittura sta richiedendo questo importantissimo processo storico di trasformazione. Nella Lettera alle Famiglie (1994) Giovanni Paolo II ha in un certo senso previsto e anticipato tale processo allorquando ha parlato di sovranità della famiglia. Affermazione questa che costituisce, come ha giustamente rilevato uno studioso spagnolo, una bomba a orologeria in grado di mutare profondamente l'assetto della società e dello Stato.

(LDSC, pagg. 40-41)

A seguire la premessa teorica appena esposta, mi appresto adesso a fare alcune deduzioni che, per miglior leggibilità, articolerò per punti.

1. Economia partecipata e democrazia partecipata

La *sovranità del popolo delle famiglie* preconizzata dalla dottrina sociale sembra doversi esplicitare come un movimento della società dal basso verso l'alto, prendendo le mosse – sostiene Zampetti - dall'*economia partecipata* per tradursi poi nel momento politico. Innervando la *democrazia rappresentativa* con la *democrazia partecipativa ad ogni livello dello Stato*, non fermandosi a quelli intermedi ma *arrivando fino a quelli più alti*.

Cioè, l'obiettivo finale non sembra più quello – pur giusto! - di ottenere oggi dallo Stato provvedimenti a favore della famiglia, ma che in prospettiva la famiglia debba essere lo Stato.

Questo concetto appare anche assai più pregnante di quello di semplice sussidiarietà, come oggi lo intendiamo correntemente. Credo sia opportuno, specie i cattolici, **chiarire e approfondire questo punto. E, se l'obiettivo finale dell'affermazione della sovranità del popolo delle famiglie si confermasse valido, a mio parere sarebbe opportuno valorizzarlo con decisione e sollecitudine. Le famiglie sono infatti in sofferenza, e sarà bene esser pronti a collassi traumatici del sistema attuale, che Zampetti giudica assai probabili:**

L'oligarchia è prodotta dalla delega dei poteri che gli elettori conferiscono ai partiti. La democrazia rappresentativa o democrazia delegata consente infatti alle oligarchie di poter gestire la società intera. E le oligarchie partitiche sono in simbiosi con le oligarchie economiche. Tale simbiosi ha creato il capitalismo consumistico. La crisi di tale forma di capitalismo coinvolge anche le oligarchie partitiche. **Di qui la crisi del sistema politico occidentale che si accentuerà sempre più nella misura in cui il capitalismo consumistico manifesterà la sua crisi crescente, cessando di essere il modello di sviluppo economico paradigmatico, così come finora è stato.**
(PDC, pag. 50).

Non voglio dire che la grave crisi e le altalene dei mercati finanziari che vediamo proprio in questi giorni siano il segnale che il punto di rottura è vicino. Però mi sembra che da ormai da tempo si sentano scricchiolii sinistri.

2. Critica della società dei consumi, dell'inflazione e dello spreco della spesa pubblica

Abbiamo visto come Zampetti, facendo un'analisi dell'economia dell'occidente e basandosi sulle indicazioni anche storiche del Magistero della Chiesa, individuava precisamente nei principi materialisti del *New Deal* l'origine del profondo malessere della società contemporanea e delle disfunzioni dell'uomo moderno. La causa degli squilibri e del malessere è indicata in quegli elementi profondamente corruttivi che sono il *deficit spending*, l'impostazione della società dei consumi, l'assistenzialismo e l'inflazione programmata, nonché l'istituzionalizzazione dello spreco della spesa pubblica – tutti elementi costitutivi del *New Deal*. Zampetti, come ho già riferito, ha definito ed elencato gli effetti ultimi sull'uomo di quel tipo di ideologia: *prima*

rovesciamento e poi scomparsa dei valori e quindi permissivismo fino alle sue più estreme conseguenze, vale a dire violenza, droga, erotismo, aborto, dissacrazione familiare, criminalità economica e criminalità organizzata.

Se l'analisi svolta dall'accademico è corretta, ciò comporta un'altra grave conseguenza. Zampetti ci dice che il *materialismo edonistico*, l'ideologia prevalente nell'attuale società, genera la profonda corruzione della società medesima, sia a livello individuale che collettivo.

Abbiamo tutti ben presente il dilagare del malaffare ad ogni livello nel nostro Paese, al punto che i pur relativi successi delle forze dell'ordine nel contrasto del crimine riempiono a tal punto le carceri da non riuscire a contenere le persone che vi sono associate. In più come è noto vi sono, specie nel nostro Sud, vaste aree di degrado sociale di matrice direi culturale ancor prima che economica. Aree in cui le attività criminali sono potentemente intrecciate con il tessuto sociale e politico. E nelle quali si sono talmente disgregati e corrotti i vincoli di umanità al punto che notoriamente visi commettono, spesso in danno dei più deboli, anche violenze e delitti efferati a tal punto da potersi definire di stampo barbarico.

A fronte della situazione descritta, noi possiamo tentare di migliorare le condizioni di quelle popolazioni, di quelle famiglie, giustamente producendo qualsivoglia tipo di iniziativa sociale. Nonchè esortando da una parte al timor di Dio sul lato trascendente e dall'altra alla difesa della vita umana e della famiglia, anche promuovendo la famosa sussidiarietà.

Ma – mi chiedo - potrà essere risolutivo questo, senza che abbiamo anche sciolto inequivocabilmente il nodo – mi si perdoni se lo ribadisco per l'ennesima volta - della *società dei consumi, dell'inflazione e dello spreco della spesa pubblica?*

Logica mi pare suggerisca che se noi non affrontiamo questo nodo e non portiamo alla luce le dinamiche che Zampetti ha così approfonditamente descritto, affinché l'uomo nella società le possa consapevolizzare e disinnescare, la corruzione continuamente generata nell'uomo dalla società dei consumi *continuamente* in certa misura vanificherà gli sforzi fatti per edificarlo nell'altra direzione, quella di ordine spirituale, privato-familiare e sociale. Mi viene in mente l'immagine di una *fatica di Sisifo* sociale, politica e direi anche pastorale.

Credo sarebbe cosa buona oggi, e penso specie fra i cattolici che per primi sono titolari del patrimonio della dottrina sociale, una ampia riflessione su questo punto. Il tema è comunque cogente per tutti, cattolici e non. **Anche il Covile, in quanto cenacolo di intellettuali e luogo di cultura, mi sembra pienamente**

titolato al dibattito. Ovviamente auspicio che in ogni circostanza alla riflessione possa far seguito un momento, se non strettamente operativo, quantomeno però di segnalazione e condivisione con altre realtà sociali. Della serie *almeno ragioniamone*.

Indispensabile dicevo una verifica critica dei principi del *New Deal*, specie considerando che, pure in ambiti politici parlamentari che sostengono di correlarsi alla dottrina sociale, le teorie economiche che si richiamano al *New Deal* riscuotono ampi consensi (un nome per tutti: Giulio Tremonti). Anzi, in realtà ovunque ci si volga non sembrano esservi alternative reali a quel genere di politica.

La non consapevolezza del suddetto dualismo sembra quanto mai dannosa per il *popolo delle famiglie*.

3. Critica del socialismo e del liberalismo – unicità della dottrina sociale

L'uomo non è destinato a vivere da solo, ma è portato dalla sua natura a inserirsi e, più ancora, a costituire una comunità. L'uomo però non si esaurisce nella comunità, ma per alcuni aspetti la trascende. Il momento individuale dell'uomo non è riconducibile al suo momento sociale. Sono due momenti diversi che però, in quanto ineriscono all'uomo, non sono separabili. Il pensiero moderno, quello illuministico, ha invece compiuto tale separazione. L'uomo è considerato solo nel suo aspetto individuale. Il liberalismo è quella concezione che difende e garantisce i diritti individuali dell'uomo. È certamente importante, ma deve essere integrata. Il socialismo, come ha rilevato il Giddens, nasce come reazione all'individualismo. L'integrazione può avvenire solo se viene presa in considerazione la natura dell'uomo nella quale i due momenti sono sintetizzati nell'uomo-persona. Il socialismo non ha riconosciuto la natura dell'uomo e quindi neppure la sua natura sociale. Il socialismo è attribuito dello Stato. Si parla infatti di "Stato socialista". Stato socialista che è totalitario, perché prescinde totalmente dall'uomo. Negando l'uomo nega i diritti dell'uomo che presuppongono il riconoscimento dell'uomo medesimo. In altri termini, mentre il liberismo e il liberalismo individualistico considerano un solo momento dell'uomo, il socialismo peggiora la situazione. Siamo di fronte a due concezioni diverse di Stato...

(PDC, pagg. 80-81)

Dice dunque Zampetti che il liberalismo, esprimendo una concezione bipolare tra Stato e cittadino, è meno peggio del socialismo il quale, esprimendo una concezione monopolare, sintetizza invece al massimo l'assolutezza dello Stato. Si evince però che pure il liberalismo, esprimendo inequivocabilmente una concezione solo materialista e individualista della persona, non può essere la soluzione ai problemi non solo della famiglia, ma men che meno a quelli dell'umanità intera. Da ciò la critica puntuale di Zampetti alla società dei consumi frutto del liberal-capitalismo.

La sinergia degli strumenti della dottrina sociale, assolutamente innovativi rispetto a quelli della politica corrente, l'immagine di nuova società che ne deriva, la rappresentazione dei meccanismi partecipativi e della nuova forma e del *nuovo senso* di Stato che ne sono conseguenza, è molto, molto più forte – in quanto **costituisce un sistema completo alternativo al liberalcapitalismo e al socialismo** – anche del semplice concetto di sussidiarietà che a tutt'oggi riesce a emergere nell'informazione e nel dibattito politico.

Questo fattore potrebbe essere grandemente valorizzato.

Sentiamo da più parti rivendicare oggi, oltre alla pur fondata superiorità del liberal-capitalismo sul post-marxismo nelle sue varie accezioni, anche una legittimazione cristiana dell'odierno liberal-capitalismo. Ora, è pur vero, circa la nascita del capitalismo, che “emerge il ruolo fondamentale dei pensatori cristiani medievali: il prestito a interesse e la giustificazione della finanza erano pane quotidiano nel Nord Italia diversi secoli prima di Calvino” (Roberto Righetto). Ma il fulcro della questione è che per la Chiesa, visto che stiamo ragionando di dottrina sociale, “il capitalismo come mezzo è buono: però, a seconda che questo regime dimostri la sua fecondità tecnica e contribuisca a rinforzare i valori cristiani, o invece violi l'ordine e segni un ritorno al paganesimo, la Chiesa l'approva o lo condanna” (A. Dauphin–Meunier, *La Chiesa e il Capitalismo*, Edizioni Paoline, 1956 - introduzione). L'evoluzione del capitalismo è stata quella che sappiamo, e dunque è proprio il suo stadio finale che fa problema: esso nega la dimensione trascendente, vi sono connaturati il consumismo e la politica inflattiva con i risvolti drammatici che ho descritto, nonché lo spreco della spesa pubblica. La dimensione individualistica vi è preponderante, e mancano pure *la partecipazione al capitale d'impresa* da parte dei lavoratori e *la partecipazione all'esercizio del potere politico da parte delle famiglie*.

Insomma, all'attuale e ancora indiscusso *primato del capitale* nella società dobbiamo sostituire il *primato della persona*, della *famiglia* e dei *corpi sociali intermedi*.

4. La compartecipazione al capitale d'impresa

Dopo che ne ho esposto i contenuti, penso valga la pena di una più approfondita riflessione sull'impiego di quello strumento della dottrina sociale, come abbiamo visto teorizzato ai massimi livelli dal Magistero da più di un secolo fa ma ancora sconosciuto al grande pubblico e non solo, che è la *compartecipazione del lavoratore al capitale d'impresa*.

Direi che tale strumento potrebbe essere risolutivo in ogni circostanza in cui è presente il lavoro dell'uomo, e che la sue potenzialità potrebbero dispiegarsi al massimo proprio nelle situazioni di elevato degrado sociale.

Pensiamo alle periferie degradate delle grandi metropoli del Sud, dove l'assistenzialismo, strumento primario del *New Deal*, la presenza storica di politiche stataliste e clientelari anche collegate alla criminalità organizzata, la mancanza di educazione, piagano in pratica fin dalla nascita l'anima e il corpo delle generazioni del popolo che vi risiede.

In tale condizione qualunque investimento di carattere soltanto materiale-finanziario sarebbe inadeguato a risanare il tessuto sociale. Anzi è accaduto non poche volte che interventi del suddetto genere, oltre a indebitare lo Stato oltre misura, siano andati a prevalente beneficio di congregate criminali.

Ma è proprio dove l'uomo è caduto più in basso (e dove però, grazie a Cristo, ha capacità di recupero illimitate!) che la *comproprietà del capitale d'impresa da parte del lavoratore* potrebbe avere effetti positivi dirompenti.

Pensiamo a un giovane che, persino nella migliore famiglia, venga cresciuto anche magari in abbondanza di beni materiali ma senza che, gradatamente, egli sia introdotto ad essere responsabilmente autonomo, ad avere chiarezza sulla propria identità e sulla propria vocazione nella vita, a prendere decisioni e a fare delle scelte in tutti gli ambiti della propria esistenza. Se invece di seguire questo processo educativo, e sia pur con le migliori intenzioni, ci si sostituisce a lui nell'assunzione delle decisioni e delle responsabilità, evidentemente un ben gramo futuro si prospetta per quel figliolo. Ovviamente contesti di partenza segnati da povertà e degrado non possono che peggiorare la situazione.

Lo stesso fenomeno si replica evidentemente a livello sociale. Là dove l'uomo non si è mai nemmeno reso pienamente conto della propria identità di *persona integrale*, non monade isolata nella società ma membro della *famiglia-soggetto sociale e politico*, nell'azienda dove altri hanno pensato e deciso per lui ed egli è stato sostanzialmente più semplice esecutore dipendente che libero e

responsabile *comproprietario co-protagonista*, oppure dove egli è stato oggetto di assistenzialismo, in tutte queste situazioni vi è evidentemente una pur varia misura di deprivazione della completezza dell'uomo, della sua *integralità*.

La compartecipazione al capitale andrebbe quindi a reintegrare l'uomo-persona nella importante dimensione del lavoro.

Beninteso, il Magistero ci ricorda che il lavoro dell'uomo è comunque da sempre, anche nelle condizioni più difficili - attraverso la fatica e il sacrificio - partecipazione alla vita di Cristo e continuazione dell'opera della creazione. Quindi è in ogni occasione una opportunità di santificazione per l'uomo.

Questa realtà non viene certo negata dalla teoria della partecipazione, anzi ne viene accresciuta. Secondo Zampetti, il dispiegarsi delle potenzialità umane e delle energie intellettuali conseguente alla partecipazione del singolo uomo e della famiglia nell'economia e nella società non potrebbe che dar luogo ad una fioritura dell'autentico progresso nella comunità umana.

È per questo che sono del parere che la comproprietà del capitale d'impresa agirebbe da toccasana nella ricostituzione del tessuto sociale e delle sue regole. Al pari di un anticorpo in un organismo malato.

Pensiamo a un giovane, a un padre di famiglia, che da assistiti privi di una identità precisa, o in balia di situazioni precarie, si ritrovassero invece in piedi, co-protagonisti liberi e responsabili del loro lavoro e della vita loro e delle loro famiglie, soggetti economici e politici!

Sarebbe una autentica rivoluzione. Una rivoluzione non ideologica come quelle del passato. Ma anzi originata nel profondo dell'anima dell'uomo-persona. Da un processo fondato sulla consapevolezza, da parte dell'uomo, della propria dignità e delle proprie potenzialità donategli dal Creatore. Aggiungerei che, grazie alla compartecipazione al capitale, anche l'addetto al lavoro più umile – lavorando sulla parte del tutto che è *il proprio* – si troverebbe incentivato in quanto a dignità personale.

Va qui ben precisato che si evince da Zampetti come la compartecipazione all'impresa sia attuabile solo in presenza dell'uomo-persona in tutte le sue dimensioni. L'uomo che crede nel trascendente. E lo porta nella società. Altrimenti si ricadrebbe nelle dinamiche-dipendenti e materialiste tipiche della società dei consumi.

In altri termini, la compartecipazione al capitale non è certo stata pensata per lasciare spazi a quella che potremmo definire una *allegria irresponsabilità* nella co-gestione del capitale medesimo da parte dei lavoratori. Ma anzi per consentire loro di esplicitare al meglio le proprie potenzialità umane, in quanto precisamente a responsabilità, libertà e creatività.

Far passare questo concetto credo sarà una delle fasi più delicate della *transizione alla partecipazione* nell'economia e nella democrazia.

Credo ci si riferisse alla complessità di questo passaggio anche nella pubblicazione del documento dal titolo "La lotta contro la corruzione", edito dal Pontificio Consiglio per la Giustizia e per la Pace. In proposito così riassume il quotidiano *Avvenire* in data 5.10.'06:

Secondo il documento, per il superamento della corruzione è positivo il passaggio da società autoritarie a società democratiche, da società chiuse a società aperte, da "centralistiche" a "partecipate". Tuttavia l'organismo vaticano intende avvisare dei possibili pericoli insiti nel concepire automaticamente positivo ogni cambiamento sociale. Infatti l'apertura, se non ben guidata, può risultare nociva e intaccare la solidità dei valori morali.

Massima cautela e ponderatezza dunque, ma può la prudenza esimerci dall'operare? Leggo da Zampetti che Giovanni Paolo II, in relazione alle strutture dell'*economia dei consumi* che hanno partorito la *società dei consumi*, invitava a "demolire tali strutture" (*Centesimus Annus*, 38). Si tratta certamente di una espressione figurata, ma credo di non andare errato se vi leggo una esortazione al movimento fattuale.

I valori morali sono infatti nella società odierna già abbondantemente intaccati. Si avverte anzi semmai l'urgenza del loro restauro.

Fra i motivi che sembrano consigliare con urgenza la promozione della dottrina sociale nella sua integralità vi è anche il fatto che nel modello di società in cui viviamo stanno venendo sempre più a diminuire gli spazi per le piccole attività economiche, fra cui quelle a conduzione familiare. Mentre crescono inesorabilmente quelli riservati alle grandi imprese. All'uomo preso nell'ingranaggio della globalizzazione e del potere oligarchico sembra non restare altra alternativa, per sopravvivere, che rassegnarsi a cedere quote sempre maggiori di autonomia e divenire sempre più *dipendente*. Si tratta di spazi che una volta persi non saranno facili da riconquistare. Zampetti in una delle sue preziose analisi sostiene che

La famiglia proprietaria è la famiglia che controlla o gestisce direttamente il settore dei servizi che si svolgono nel territorio dove la famiglia vive. Il federalismo deve, a mio avviso, imperniarsi sull'interazione tra famiglia, e per essa la società, e il territorio. Un federalismo soltanto territoriale non sarebbe in grado di creare lo stato sociale sostitutivo dello Stato assistenziale.

... Dobbiamo lanciare un nuovo tipo di federalismo, che io chiamo federalismo partecipativo, in grado di dare un nuovo volto alle famiglie, attive e non più passive come avviene nella società dei consumi. La famiglia proprietaria è la famiglia-azienda che vuol liberarsi dei lacci e degli impedimenti a cui è stata sottoposta dallo Stato assistenziale. Lacci e impedimenti che hanno colpito imprese a conduzione familiare, che sono altamente produttive perché sono sottese dal tessuto e dai valori della famiglia. La famiglia è infatti la sorgente di ricchezza morale, spirituale e materiale congiuntamente, perché è in grado di realizzare nel suo ambito l'unità dell'essere umano.

(PDC, pagg. 70-71)

Lo stesso credo si possa affermare per i meccanismi finanziari. Se è attendibile l'elaborazione dati di fonte Bankitalia, Assofin, Crif fatta dall'associazione consumatori Adusbef (*City Firenze*, 9.10.'06) secondo cui nei sei anni precedenti i debiti a medio-lungo termine degli italiani con le banche sono più che raddoppiati (anche a voler considerare nella statistica una quota parte rilevante di investimenti immobiliari, emergerebbe che il credito al consumo sarebbe aumentato del 50% nei due anni precedenti), mi pare che ciò implichi il fatto che quanto più i pur gradualisti tempi di attuazione dei principi della dottrina sociale si allungano, tanto più sarà difficile invertire il meccanismo di impoverimento delle famiglie.

Il dato che ho appena citato sulla crescita dell'indebitamento delle famiglie non è recentissimo. Sembra però iscriversi in un *trend* di lungo periodo, almeno ventennale ed anche a livello mondiale (*Indebitamento delle famiglie e macroeconomia*, Guy Debelle, rassegna trimestrale BRI, marzo 2004). Appena pochi giorni fa (4.9.'08) anche l'Osservatore Romano segnala che

“L'aumento dei tassi d'interesse sui mutui sta accrescendo sempre di più l'indebitamento delle famiglie italiane. La Banca d'Italia ha certificato ieri che i mutui contratti dalle famiglie italiane, soprattutto per comprare la casa, ma anche per altri acquisti rateali, hanno superato in luglio il tasso del 6 per cento di interesse annuo, come mai accaduto da quando c'è l'euro”.

A parte questo, siccome i tempi di attuazione della *nuova vera via* preconizzata da Zampetti si immaginano non brevissimi, il fatto di investire *da subito* risorse nel cambiamento ridurrebbe i danni a carico del *popolo delle famiglie* in prospettiva di futuri possibili cambiamenti traumatici del quadro politico.

5. Il ruolo del sindacato

La nomina di Savino Pezzotta, già segretario della CISL, a portavoce di quell'evento che è stato il *Family Day* mi suggerisce qualche considerazione sul ruolo di quel sindacato che dovrebbe avere qualche debito fondativo nei confronti della dottrina sociale.

Nella società dove liberal-capitalismo e post-marxismo hanno fatto la parte del leone, anche *metticiandosi* tra di loro, come si è detto, sostanzialmente fino ad oggi di *compartecipazione a pieno titolo* del lavoratore all'impresa non si è mai parlato. Mi pare che nessuno fra i lavoratori abbia nemmeno mai pensato di chiederla. Nemmeno, a quanto mi risulta, nel sindacato. Nemmeno in CISL, dove mi pare si privilegino invece la *finanza etica* e la *responsabilità sociale d'impresa*.

Personalmente nutro severe perplessità su queste scelte. Quelli privilegiati dalla CISL sono strumenti che appaiono essere essenzialmente d'impronta *materialista* e *buonista*, ove si va ad auspicare da parte delle aziende comportamenti virtuosi *politically correct* non cattivi in sé, per carità. E che però, se decontestualizzati dalla dimensione trascendente della persona che oggettivamente riscontriamo solo nella visione cristiana, e decontestualizzati anche dalla soggettività del lavoratore che non può che esplicitarsi pienamente solo nella effettiva compartecipazione all'impresa, sembrano irrealistici ed inefficaci al fine di un reale cambiamento della società.

Sostanzialmente mi sembra che a tutt'oggi manchi nel mondo del lavoro perfino l'idea, l'immagine della *compartecipazione* nel senso espresso dalla dottrina sociale. Sappiamo bene che esistono storicamente aziende cooperative. Ma la visione sottesa alla dottrina sociale, che è per i lavoratori di *tutte* le aziende e non solo per quelli delle cooperative, ha in sé la specificità non scontata della ricchezza dell'integralità della persona-lavoratore in corpo e anima.

Per la verità in campo aziendale, a livello comunitario CEE la direttiva sullo statuto della società europea (SE) tratta delle possibili forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Ma sembra trattarsi prevalentemente di figure di rappresentanza e informazione dei lavoratori nell'ambito del CdA. La compartecipazione al capitale è cosa ben diversa.

Non si pensa ancora oggi, fra i lavoratori, di avere il diritto naturale a *compartecipare* a pieno titolo alla gestione dell'azienda.

Non credo però che questi lavoratori siano del tutto inconsapevoli. Sono del parere che essi si rendano conto di essere *massa di manovra* nelle mani dei detentori del capitale e del potere politico. Soltanto, evidentemente non è ancora stato possibile riuscire a far efficacemente giungere loro il messaggio

che nel contesto dell' *ecologia umana* conforme all'immagine del Creatore la realtà - anche quella sociale, politica, economica e professionale potrebbe essere molto diversa da quella attuale.

Può un sindacato che si richiama nel suo operare alla dottrina sociale esimersi dal fare la sua parte in questo processo evolutivo?

Ancora. Abbiamo visto in occasione della festa del lavoro, primo maggio 2007, pochi giorni prima del *Family Day* e nella medesima piazza, durante il consueto concerto *rock* organizzato dai sindacati confederali, un intrattenitore arringare la folla dei giovani con *slogan* a favore dell'eutanasia e critici verso la Chiesa cattolica. Il pubblico ha risposto esprimendogli consenso.

A questo proposito sono apparse tardive le censure del segretario della CISL Raffaele Bonanni nei confronti del giovane "artista", Andrea Rivera, che infatti era stato sdoganato su quel palco anche dalla CISL medesima.

Questi infatti altro non sembrano essere che i frutti inevitabili di un allineamento acritico della CISL sulle posizioni della CGIL.

Non è questione di suscettibilità o di cadute di stile, ma di contenuti. Al di là dell'episodio contingente, La CGIL ovviamente ha una sua propria visione dell'uomo, della società e della famiglia, del lavoro.

Stringendo, se andiamo a vedere, le posizioni pubbliche della CGIL sono per una visione materialista e dispositiva della persona.

Quindi quella confederazione si è dichiarata totalmente a favore del SI' nel referendum contro la legge 40, legge che come sappiamo è quanto di meno peggio vi possa essere, al momento, per la difesa della vita umana fin dal suo inizio. La CGIL è anche favorevole all'eutanasia, cioè alla liquidazione della vita dell'uomo nella sua fase finale. E infatti è anche per l'eutanasia che coerentemente si è speso Rivera.

La CGIL è favorevole ai DICO che come ben sappiamo, anche laicamente parlando, deresponsabilizzando le persone e promuovendo collateralmente il riconoscimento pubblico delle unioni di fatto tra omosessuali, andrebbero sicuramente in direzione dello sfascio della società e pure in direzione dell'estinzione della nostra civiltà come la conosciamo nei suoi fondamenti.

Nel campo del lavoro la CGIL, in via della sua radice marxista-radical-statalista, è avversa alla sussidiarietà. È storicamente portata a identificare il lavoratore come *dipendente* e a prediligere casomai la via dell'assistenzialismo invece che quella della soggettività del lavoratore-persona. La via del conflitto sociale piuttosto che aver fiducia nel lavoratore partecipante e corresponsabile come elemento chiave per la buona gestione dell'impresa, con beneficio per tutti i detentori del capitale e per la società intera. Sono scelte,

quelle della CGIL, che mirano anche evidentemente alla conservazione del proprio potere e della propria ascendenza sui lavoratori.

È naturale quindi che la CGIL non veda di buon occhio la *sovranità del popolo delle famiglie* (fondate sul matrimonio tra uomo e donna, si capisce!), cioè la famiglia come primo soggetto sociale, economico e politico.

Nel “rito” del concerto del primo maggio, che si ripete ormai da molti, molti anni, il messaggio che passa ai giovani - al di là della prestazione esuberante del Rivera di turno - è sempre il medesimo: quello di una visione della vita e del lavoro nostalgica marxista-cheguevariana-rivoluzionaria, classista e materialista. Nella quale non c'è posto per il trascendente. E questo non fa bene ai giovani.

Mi ero augurato che una riflessione sulle implicazioni della collaborazione con la CGIL potesse rappresentare una occasione preziosa, per la CISL – alla quale scrissi a suo tempo - per tornare alle proprie radici e rivedere il senso del proprio essere ed operare. Anche per sottoporre a verifica il senso e i termini della collaborazione con altre realtà sindacali i cui principi fondanti sono antitetici a quelli suoi propri.

A tutt'oggi ripensamenti non se ne vedono. Non credo che le famiglie di questo Paese abbiano alcun interesse al protrarsi di situazioni di ambiguità in campo sindacale.

6. I *media* cattolici

Non è che io viva isolato nella società. Mi capita di confrontarmi con persone su argomenti sociali ed economici, e per quanto posso leggo giornali e riviste e seguo l'informazione televisiva e il dibattito politico.

Però non ho ricordanza di aver letto, nemmeno sulla stampa cattolica, né sul quotidiano di ispirazione cattolica, o registrato nel pubblico dibattito politico, analisi e proposte puntuali come quelle espresse da Zampetti.

Non rammento che mi sia capitato di leggere su un giornale o su una rivista, o sentito parlare sui *media*, delle tragiche conseguenze, anche morali, della politica inflattiva. Ho sempre sentito dipingere, specie dopo la caduta del comunismo nel 1989, la *società dei consumi* come un modo di vivere inevitabile, senza alternative. Al massimo con qualche tollerabile inconveniente.

Mai sentito parlare, nel dibattito politico, dell'uomo-persona, corpo ma anche anima e quindi creatura agganciata alle realtà trascendentali dell'esistenza, *protagonista nella società e nell'economia, nella politica e nello Stato*. Anzi a giudicare dall'informazione corrente come è noto sembra che il ceatore dell'uomo-persona, che è Cristo, non c'entri assolutamente nulla con l'economia e la società. Sembra ancora oggi che la religione, in specie quella cristiana, sia cosa da gente semplice. Mentre economia e politica siano cose serie, scientifiche, da professionisti addetti ai lavori. Nelle quali sarebbe assurdo voler far entrare il trascendente.

Mi preme qui rimarcare che questa debolezza di rappresentazione dei contenuti della dottrina sociale nella sua pienezza sembra doversi addebitare in non piccola misura allo stesso mondo cattolico. Anche ai *media* di matrice cattolica, che pure oggi hanno un visibilità direi superiore rispetto al passato. Non possiamo certo aspettarci che siano i seguaci del materialismo, liberal-capitalisti o post-marxisti ambedue nelle varie accezioni, a propagandare gli elementi chiave della dottrina sociale. Anzi.

Derive ideologiche e/o sudditanze culturali e politiche del mondo cattolico nei confronti del materialismo sono umanamente comprensibili, ma è bene che siano superate. Non vedo il motivo di aspettare oltre.

Altre cadute di tensione nella conoscenza e nell'interpretazione della dottrina sociale sembrano addebitabili a tanto personale politico, che pure nella sua azione dichiara di ispirarsi a quella matrice. Sembra sia mancata nell'area cattolica la conoscenza dei solidi fondamenti della dottrina sociale ed anche la cerniera di collegamento fra questa e la pratica politica concreta. Probabilmente si tratta di un *danno collaterale* della mancanza di democrazia partecipativa.

7. Pier Luigi Zampetti. Il rinnovamento dello Stato.

Pier Luigi Zampetti non era, mi si passi l'espressione, un professore qualsiasi. Ho già accennato in apertura alle sue credenziali. Un amico mi ha fatto conoscere il suo lavoro nel 2004, quando il professore era scomparso l'anno precedente. Per me è stata una scoperta eccezionale.

Fatto è che Zampetti, che aveva una formazione multidisciplinare tra diritto, dottrina dello Stato, filosofia, economia e scienze sociali, oltre a essere un uomo di grande fede, ha dedicato la sua vita allo studio, all'analisi e alla ricerca sui vari aspetti e problematiche dell'economia, della democrazia e dell'architettura istituzionale. Giungendo a *elaborare in modo originale la teoria*

della partecipazione. Si avrà già avuto modo, leggendo gli estratti dalle sue opere che ho utilizzato in questa lettera, di rendersi conto di quanto affermo.

... Non si può cambiare la società soltanto con riforme dall'alto. Le riforme da fare sono quelle in grado di mettere gli uomini in condizione di farle vivere e attuare dal basso. Si tratta di costruire un sistema economico e un sistema politico che consentano l'arricchimento simultaneo dell'uomo e della società. Di fare una nazione una grande nazione, nel senso che alla sua ricchezza e prosperità concorrano tutti i componenti della medesima. Finora questi sistemi non sono ancora nati, perché è stato trascurato il fondamento su cui tali sistemi si devono reggere. L'uomo.

...Non si parte più dalla società o dall'economia per arrivare alla coscienza degli uomini, come nel comunismo o nel consumismo, ma è dall'essere degli uomini e dalla loro coscienza che si arriva alla società e alle relative strutture.

(PDC, estratti da pagg. 45-47)

...Senza voler anticipare il futuro, dal punto di vista teorico ritengo che la società sarà veramente fatta a somiglianza dell'uomo se sarà realmente riconducibile alla concezione spiritualistica della storia. **Lo spiritualismo storico, sia ben chiaro, non può essere inteso come una teoria già costruita da applicare alla realtà. È una teoria che si viene costruendo, così come si viene costruendo l'uomo da cui essa promana, nella misura in cui la realtà concreta la recepisce...**Siamo dinanzi a una svolta di decisiva importanza. Con essa comincia una delle grandi epoche che hanno caratterizzato il divenire della Storia.

(PDC, pag. 55)

Mi pare che il suddetto programma ben si attagli alle necessità profonde della società e della famiglia. Ci troviamo anche nella piena ortodossia cattolica. Zampetti scrive infatti che

...la verità è che per realizzare concretamente la sintesi di spirito e materia, arrivando ad una concezione personalistica dell'uomo, diventa fondamentale l'incarnazione di Cristo. La seconda persona della Santissima Trinità si incarna e si fa uomo per far divenire tutti gli uomini persone. La visione cristocentrica rende cioè possibile la visione antropocentrica. Pertanto al di fuori della visione cristiana è difficile raggiungere la stessa concezione dell'uomo-persona.

(LDSC, pag. 10)

Faccio questa osservazione rivolgendomi al *Covile* ed essendo ben consapevole che esso esprime una specificità pienamente laica. Il problema oggi è che si intende comunemente la realtà laica come *realtà atea*. Credo dunque sia cosa buona, anche per chi non condividesse la fede cattolica, non rinunciare o non astrarsi da quella tradizione che ha dato un contributo fondante alla nascita della nostra civiltà e nella quale tradizione, in modo particolarissimo e pieno, troviamo gli strumenti per far evolvere in bene la società.

C'è un altro problema. Zampetti racconta in "Partecipazione e democrazia completa" (cap. II), che *fin dal 1965* egli (che già all'epoca era evidentemente una figura pubblica autorevole) era stato il co-fondatore della *Associazione italiana di Dottrina dello Stato* e con alcuni colleghi aveva avuto contatti non episodici con importanti uomini politici dell'epoca, organizzando incontri e dibattiti ad alto livello fra studiosi e politici, portando fin da allora i contributi teorici della democrazia partecipativa per prospettare una soluzione possibile ai limiti della democrazia rappresentativa, i quali ovviamente si presentavano anche a quel tempo. L'accademico riferisce che quel tentativo non sortì alcun esito.

Io mi sono domandato, da uomo di cultura, perché fosse così difficile questo processo di riforma. E me ne sono reso conto sul piano scientifico. Non è possibile ricorrere a forme di ingegneria costituzionale. I politologi analizzano il sistema politico prescindendo dall'analisi del sistema sociale e del sistema economico.

(PDC, pag. 27)

Sono dunque passati quarant'anni dal tentativo di Zampetti (curioso! È circa lo stesso tempo di don Milani...), ma ben poco è cambiato. Anche per questo credo sia opportuno impostare urgentemente qualche azione concreta per superare l'*impasse*.

Un amico fraterno, non credente, al quale mi capita ogni tanto di esporre i principi collegati alla futura *sovranità del popolo delle famiglie* nella società, affettuosamente mi contesta che di questa realtà la cui teoria è ormai storica egli non riesce però a vedere oggi alcun segno visibile! Questo non è del tutto vero, ci sono già nella società deisemi in germoglio... ma ovviamente abbiamo ampi margini di miglioramento.

Ho nutrito il forte desiderio di conoscere personalmente Zampetti. E anche di rivolgergli alcune domande. Avrei voluto chiedere al professore maggiori lumi circa *la prassi concreta* affinché la società si possa muovere verso le mete indicate dalla dottrina sociale. Perché anche per me francamente non è facile figurarmi in modo organico e totalmente definito l'articolazione

dell'*alternativa economica umana* alla *società dei consumi* e le diverse fasi della transizione alla democrazia partecipata. Purtroppo parlare con Zampetti non è più possibile.

Ho cercato fra gli allievi del professore, non riscontrando purtroppo interesse e reattività nei due che ho rintracciato e interpellato. Non mi risulta neppure che alcuno, nella Pontificia Accademia di scienze sociali, abbia preso il posto di Zampetti dopo la sua scomparsa, in relazione alla riflessione sull'economia e sulla democrazia partecipativa.

Direi che però quello che intanto sicuramente ci rimane di Zampetti sono le sue opere. Più precisamente, le tre citate in questo testo sono le sole ancora effettivamente rintracciabili in libreria, previa ordinazione presso gli editori.

Zampetti è autore anche di altri testi, alcuni dei quali credo ci sarebbero particolarmente utili oggi per comprendere meglio i processi politici ed economici. Questi i titoli: *Dallo Stato liberale allo Stato dei partiti. La rappresentanza politica* (Giuffrè, 1965); *Democrazia e potere nei partiti* (Rizzoli, 1969); *La partecipazione popolare al potere. Una nuova alternativa al capitalismo e al socialismo* (Mursia, 1976); *La società partecipativa* (Dino, 1981); *L'uomo e il lavoro nella nuova società* (Rusconi, 1983); *La sfida del duemila* Rusconi, 1988); *La sovranità della famiglia e lo Stato delle autonomie. Un nuovo modello di sviluppo* ((Rusconi, 1996).

Questi altri volumi, come dicevo, non mi risultano disponibili in libreria. Nemmeno su ordinazione. Però ho visto che alcuni (il primo, il quinto, il sesto e il settimo) sono reperibili presso alcuni distributori acquistando tramite *internet*. Li consiglio caldamente.

La cosa sorprendente è che Zampetti, oltre ad una sua specifica analisi e progettualità sociale, economica e politica inerente alla partecipazione democratica, aveva elaborato anche una *progettualità istituzionale* assolutamente innovativa, che ritengo importante illustrare riportando ampi stralci dal suo libro “La democrazia partecipativa e il rinnovamento delle istituzioni” (ECIG, 1995).

...Il concetto di democrazia partecipativa è stato da me coniato e sviluppato nel 1968 a Perugia nel secondo congresso Nazionale di Dottrina dello Stato...

Era la prima volta che la “democrazia partecipativa” entrava nel mondo culturale e nel dibattito politico. Successivamente questo concetto è stato ripreso, ma non è ancora stato adeguatamente elaborato ed inserito nel contesto politico e istituzionale della democrazia. Era opinione comune che la

democrazia si identificasse con la democrazia rappresentativa. Ma oggi le cose stanno cambiando. Il deficit di democrazia, ripeto, è davanti agli occhi di tutti. Anche se non è ancora chiaro il rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa. Ed è interessante rilevare che proprio in Italia siamo chiamati a modificare radicalmente il sistema politico...

La democrazia partecipativa è la democrazia della società nella quale operano i gruppi sociali o soggetti sociali creati volontariamente dagli uomini. Ecco emergere il vero concetto di "deficit" della democrazia da me sviluppato in questo volume e che oggi diventa, per la situazione in cui viviamo, di una grande attualità. Per conseguenza la concezione dei partiti e la loro stessa vita deve cambiare radicalmente. In luogo dei congressi dei partiti ho parlato di convenzione dei partiti...

...La Convention (si riferisce agli USA, ndr) dove sono presenti non solo i delegati designati dal corpo elettorale sia direttamente che indirettamente, ma anche esponenti di gruppi sociali, si esaurisce nella designazione dei candidati e pertanto ha un'esistenza provvisoria. La convenzione dei partiti politici, che è chiamata a designare i candidati da presentare al corpo elettorale, ha invece un'esistenza permanente. Funziona prima delle elezioni e deve continuare a funzionare dopo le elezioni. Essa ha il compito di assicurare il collegamento tra i rappresentanti eletti e la società, che, attraverso la convenzione, ha concorso alla designazione e, con il voto, alla loro elezione. Parlo della scuola, dell'impresa, del mondo del lavoro, dei settori assistenziale e previdenziale. È il modo concreto questo per inserire la società nelle istituzioni politiche. La convenzione trasforma radicalmente i partiti politici, che hanno in comune con i partiti attuali soltanto il nome...

La differenza tra convenzione dei partiti e congressi dei partiti, se si vuole passare ad un loro riforma, è essenziale.

...Tali proposte, racchiuse nella relazione da me presentata al terzo Congresso Nazionale di Dottrina dello Stato tenutosi nel 1970 nel Museo di Roma, erano fatte per movimentare la discussione. I tempi non erano ancora maturi per la loro applicazione. Lo sono però diventati oggi.

...La democrazia partecipativa è così in grado di vivificare le istituzioni rappresentative asfittiche e rinchiuse in sé stesse. Così facendo diventano simili a castelli che abbassano i ponti levatoi per permettere alla società medesima di entrarvi e di concorrere alla formazione di decisioni in cui la società possa riconoscersi. È un grande momento storico quello che stiamo vivendo. Posso dire senza ombra di dubbio che la democrazia partecipativa, come democrazia completa e integrale, è la

democrazia che animerà le istituzioni del terzo millennio. E sarà la democrazia dell'uomo nell'unità di tutte le sue dimensioni morali, economiche, sociali, politiche e religiose.
(DPRI, estratti da pagg. 12-14)

Zampetti pone dunque in questo suo volume un accento particolare sulla necessità della riforma dei partiti:

...lo stato democratico, per raggiungere i propri fini, può mutuare il regime politico dallo stato liberale? In realtà lo stato democratico ha compiuto tale mutazione, ma senza porsi il problema sul piano costituzionale. Ha creduto, cioè, di poter realizzare i fini nuovi con le strutture politiche ereditate dallo stato liberale. Le nuove strutture, costituite dai partiti, sono rimaste esterne all'organizzazione dello stato...

Tra i due si è però verificata una sorta di conflitto: il regime di fatto o regime dei partiti acquisisce sempre maggiori poteri, sottraendoli al regime tradizionale...

...E poiché il regime parlamentare è, soprattutto, un regime che, attraverso il parlamento, controlla l'esecutivo di sua emanazione, il graduale rafforzamento del nuovo regime di fatto ha finito col trasformare il parlamento in un organo di controllo senza potere, perché il vero potere, quello esecutivo, anziché di emanazione del parlamento, è invece divenuto emanazione dei partiti. Possiamo allora dire che nello stato democratico il regime parlamentare è costituito da organi di controllo svuotati di poteri e di centri di potere non sottoponibili a controllo.

La condanna rivolta ai partiti, così come oggi si presentano, più che al sistema dei partiti è rivolta al regime parlamentare, che ha impedito l'espansione dei partiti sul piano politico-costituzionale. La crisi dei partiti non si identifica con la crisi del sistema o regime dei partiti, ma è semplicemente effetto della crisi del regime parlamentare, sotteso oggi da una realtà storico-politica diversa da quella ottocentesca.

Per superare la crisi ed eliminare il dualismo non occorre, certo, sostituire semplicisticamente il regime dei partiti al regime parlamentare. Il parlamento rimane, ma, come avrà occasione di dimostrare, cessa di essere il centro, il fulcro dei poteri dello stato. Anzi esso potrà divenire efficiente organo di controllo solo se, con l'inserimento dei partiti nell'organizzazione dello stato, l'intero sistema di garanzie, proprio del regime parlamentare, verrà esteso al regime dei partiti.

Ecco allora spiegata, in questa nuova prospettiva, la tesi rivoluzionaria da me enunciata nel saggio *Programmazione e Strutture Politiche* (1968): i dirigenti nazionali dei partiti devono essere eletti dal corpo elettorale e non già dagli iscritti. Questa tesi darà una nuova configurazione ed articolazione ai poteri dello stato che, in tal modo, riacquisteranno l'autorità perduta: la stabilità governativa, che ne conseguirà, contribuirà a rinsaldare le istituzioni democratiche. Il nuovo regime politico, il regime politico dello stato democratico, non apparirà, allora, come lo spettro di un mondo politico in dissoluzione, ma come la struttura istituzionale nuova in grado di assicurare l'immissione della società civile, ricca di fervore e di opere, nella società politica, rinnovata e adeguata alle sempre crescenti esigenze della comunità odierna.

(DPRI, estratti da pagg. 15-17)

Mi sovviene la massima di Albert Einstein secondo la quale un problema non può essere risolto se non usando un sistema di pensiero diverso da quello che lo ha generato. Zampetti pare proprio aver individuato (fin dagli anni '60!) la chiave di volta adeguata a risolvere il problema politico.

In effetti, il meccanismo delle "primarie", tipicamente americano, al quale esempio anche Zampetti si riferiva, come è noto si va diffondendo anche nella vita politica del nostro Paese. Questo di per sé è un fatto positivo. C'è da supporre che l'accademico intendesse riferirsi a una istituzionalizzazione di tale strumento politico. Il quale però, considerato a sé stante, non è però certo sufficiente a risolvere il problema della partecipazione del popolo al potere. Restando tuttora la cornice istituzionale complessiva auspicata da Zampetti assai differente da quella odierna. Zampetti proponeva infatti la *Convenzione permanente* dei partiti, non ristretta cioè al solo momento elettorale, nonché la profonda riforma dei partiti medesimi in senso partecipativo.

...dalla crisi dello stato al problema dei partiti: direi che proprio la crisi dello stato sottolinea l'importanza dei partiti. Ma non si tratta dei partiti interpretati in senso tradizionale, come degli strumenti attraverso cui si provvede a designare i candidati preposti ai vari organi elettivi, bensì in senso nuovo, come strumenti di esercizio del potere e non solo del diritto di voto da parte del popolo.

Analizziamo dunque la nuova prospettiva attraverso la quale si manifesta il partito politico. Soggetti dei partiti sono i cittadini, e non c'è dubbio che debba essere così, dal momento che i partiti si inseriscono nell'organizzazione dello stato. Ma la figura giuridica del cittadino ha un significato solo di limite (escludendo gli stranieri) rispetto ai soggetti medesimi che ai partiti aderiscono; ha quindi una funzione negativa e non

definisce altresì l'aspetto dell'individuo che fa capo al partito. Infatti l'individuo aderisce al partito anche e soprattutto come soggetto privato, per risolvere i problemi che riguardano l'attività concreta da lui espletata. Solo cioè ai soggetti privati che sono cittadini viene concessa la partecipazione al potere. Il partito, allora, ha duplice aspetto: privatistico, come associazione di individui portatori dei più diversi interessi, e pubblicistico, poiché concorre a formare la politica nazionale (di qui la funzione di limite rappresentata dalla figura giuridica del cittadino), collaborando con gli organi tradizionali quali il parlamento e il governo. Gli interessi di cui sono portatori gli individui si traducono in volontà dello stato solo se filtrati dai partiti. L'antinomia tra gruppi di interesse e stato può essere risolta dai partiti. Se i partiti invece non sono idonei a compiere la funzione depuratrice propria del filtro, perché dominati dalle oligarchie, non potranno inserirsi e inserire i gruppi nell'ambito dei poteri dello stato. I gruppi cercheranno di imporre allo stato la loro volontà particolare, ed il partito, a sua volta, lungi dal mediare gli interessi dei gruppi medesimi, rischierà di tramutarsi anch'esso in gruppo, la cui volontà sarebbe allora una volontà particolare e non più una volontà tesa a soddisfare l'interesse generale.

Tale fenomeno si ripercuote negativamente sulla stessa funzionalità del parlamento, il quale approva leggi a getto continuo e, in particolare, le cosiddette leggine; e questo appunto è una riprova del legame che unisce parlamentari o gruppi di parlamentari (che per effetto di tali disfunzioni sorgono e si istituiscono accanto ai gruppi parlamentari) con i vari gruppi di interesse, senza un'adeguata e necessaria programmazione legislativa.

Ne deriva la crisi del parlamento, che doveva mantenere il controllo del governo ed assicurare l'imparziale applicazione della legge e l'uguale trattamento dei cittadini. I quali, spesso, in molti settori della pubblica amministrazione sono diversamente trattati, cosicché il privilegio e la discriminazione, a volte, sostituiscono il diritto che spetta a ciascuno di ricevere certe prestazioni da parte dello stato.

Prospera e si sviluppa in questa situazione il sottogoverno, come potere occulto e senza controllo, che si contrappone al classico concetto di governo come potere controllato dal parlamento. Mi preme però rilevare che non si tratta di un governo divenuto... sottogoverno, cioè di poteri controllati divenuti poteri incontrollati, bensì di poteri nuovi che sono sorti di pari passo con l'evolversi della società e che non sono stati ancora sottoposti ad adeguato e doveroso controllo.

I poteri sono, infatti, in stretta correlazione ai fini che lo stato si propone di raggiungere; di protezione dell'individuo per lo stato liberale, di regolazione dell'attività privata per lo stato democratico. Per raggiungere tali scopi il liberalismo, che è sorto in contrapposizione all'assolutismo, cioè a quel regime politico in cui tutti i poteri erano concentrati nella persona del monarca, aveva propugnato la divisione dei poteri prima, e la distribuzione dei poteri poi; la democrazia, questa volta in contrapposizione alle baronie economiche o assolutismo privato, aveva assunto quale programma la distribuzione del potere ai privati.

Ma, per raggiungere tale scopo, non sono adeguati i poteri tradizionali dello stato, volti essenzialmente a proteggere gli individui: occorrono, come ho più volte osservato, poteri nuovi e quindi, strutture istituzionali nuove in grado di articolare i poteri medesimi.

La crisi dello stato moderno è, allora, in particolare crisi di strutture: da una parte, nella società, c'è continua crescita e sviluppo; dall'altra, dal punto di vista delle istituzioni, c'è stasi e cristallizzazione. Si tratta di aprire le istituzioni a queste nuove forze in maniera da superare la pericolosa frattura con la società...

...Certo, non c'è da parte dei politici la consapevolezza profonda della necessità di una rapida trasformazione delle istituzioni politiche, che vada di pari passo con l'analoga, rapida trasformazione sociale. Tocca, a mio avviso, ...ai teorici dello Stato, chiarire le ragioni di questa anomalia, così come tocca al clinico indagare le cause prossime e remote di una malattia. Diagnosticate le cause, spetta ai politici operare con decisione ed immediatezza.

Non ha più senso, innanzitutto, distinguere tra privato e pubblico e, quindi, tra i poteri delle rispettive sfere. La regolazione del settore privato da parte dello stato introduce un elemento nuovo nella dialettica tra individuo e stato: la società. L'individuo arriva cioè allo stato, in linea generale, non più direttamente, ma attraverso la società che, oltre che essere una società di individui, è una società di gruppi. Individuo inserito nella società significa individuo associato. Tali associazioni devono allora trovare debito posto nella struttura dello stato, se si vuol veramente parlare di sovranità popolare e di popolo come entità concreta e dinamica...

...Non è la democrazia in crisi, dunque, come eloquentemente testimonia il fervore pluralistico che anima la società contemporanea, ma le istituzioni, troppo legate a formule passate e troppo lente a trasformarsi.

Abbiamo, finora, assistito a grandi trasformazioni sociali, che hanno elevato il tenore di vita di intere popolazioni e di strati sempre più vasti della società. È tempo di dare vita a radicali trasformazioni politiche, senza le quali lo stesso progresso economico e sociale si arresterebbe e diminuirebbe.

Chè, non dimentichiamolo, al declino politico dello stato farebbe riscontro un analogo declino della società e della sua potenziale, larga capacità di sviluppo.

(DPRI, estratti da pagg. 42-45)

Alla luce di quanto sopra non posso non rilevare come il dibattito politico stia offrendo proposte di riforme dell'assetto istituzionale assai riduttive, rispetto alle necessità indicate da Zampetti, per rimediare alla grave crisi in atto. Sembra cioè che il dibattito si stia sostanzialmente svolgendo nella direzione di ripartire diversamente il potere tra gli organi legislativo ed esecutivo e nel cambiamento della legge elettorale, ma *quanti in questa classe politica stanno avanzando proposte concrete per dare alla società, alla famiglia, il potere che spetta loro?* Il vuoto di democrazia partecipativa seguita a persistere. E la soluzione non è certo offerta dall'*antipolitica* alla Beppe Grillo.

Sembra dunque che solo una presa di consapevolezza del diritto ontologico all'esercizio del potere da parte del *popolo delle famiglie*, alla quale faccia pronto seguito una azione positiva per attuare le *vere riforme*, possa cambiare lo *status quo*.

Credo sia utile a questo punto dare nuovamente la parola all'accademico Zampetti, per approfondire ancora un poco la proposta di rinnovamento dei partiti in senso partecipativo. Tale concetto comporta infatti passaggi anche complessi.

...In altre parole la partitocrazia, per la quale il partito ha un potere di fatto, non inserito cioè negli organi dello stato concepiti in senso tradizionale, frustra la partecipazione stabile dei cittadini e determina un distacco crescente tra esercizio del diritto di voto, a tutti concesso, ed esercizio del potere, espletato dal partito senza adeguati controlli e garanzie. L'alternativa non è però tra partitocrazia e poteri tradizionali dello stato, inteso come stato di diritto, ma tra partiti inseriti in maniera organica nei poteri costituzionali dello stato e poteri dello stato che rimangono tali solo formalmente, dal momento che il centro del potere si è trasferito altrove.

È allora chiaro come debba affermarsi gradualmente nella coscienza degli operatori politici la necessità indilazionabile di una riforma di struttura dei partiti, che, da un lato, consenta il superamento della gruppocrazia, con l'inserimento dei gruppi nell'ambito dei partiti, e, dall'altro, il superamento della

partitocrazia, dovuta al mancato inserimento dei partiti nello stato.

La duplice eternità dei gruppi ai partiti e dei partiti allo stato è proprio la ragione d'essere della crisi dello stato: i gruppi esterni ai partiti alimentano il fenomeno delle correnti, cioè della irrazionale rappresentanza dei gruppi, e i partiti esterni allo stato alimentano il sottogoverno, cioè l'esercizio del potere non sottoposto ad adeguati controlli politico-costituzionali.

È allora necessario, in conseguenza dell'esistenza dei gruppi d'interesse nella vita sociale, a cui fanno capo i soggetti privati – che potrei chiamare elettori “specifici”, per distinguerli dagli individui considerati indifferenziatamente, che chiamerei elettori “generici” – l'introduzione della distinzione, nell'ambito dei partiti, tra iscritti generici ed iscritti specifici. Non nel senso, è ovvio, che l'iscritto specifico sostituisca l'iscritto generico, come, infatti, l'elettore specifico non sostituisce l'elettore generico. Il popolo non è costituito solamente da individui, ma da individui e gruppi, per cui è superata tanto la concezione illuministica della società (popolo=solo individui) quanto la concezione corporativa (popolo=solo gruppi).

Riportando questo discorso in chiave partitica, non è ammissibile né la concezione illuministica del partito, né la concezione corporativa di esso, ma una concezione intermedia in cui gruppi e individui si possono reciprocamente integrare. Attualmente direi che i partiti, lungi dallo stabilire una integrazione tra i due elementi, li abbiano confusi: confusione dovuta, da un lato, all'incapacità di trovare una soluzione sul piano strutturale e, dall'altro, ai condizionamenti che partiti e parlamentari subiscono da parte dei gruppi. Ma aggiungerei che tale condizionamento sia tanto più forte quanto meno si è in grado di prospettare una soluzione concreta al problema: il che naturalmente contribuisce, in modo forse determinante, alla progressiva disgregazione delle istituzioni democratiche.

L'inserimento del cittadino nell'ambito delle strutture dei partiti non vuol dire che l'elettore debba essere equiparato all'iscritto, ma che l'elettore incida in qualche modo nella formazione della classe dirigente del partito. Troppo tenue, infatti, è il legame che si instaura tra partiti ed elettorato quando i partiti si limitano a presentare i partiti all'elettorato. Bisogna che tale rapporto venga rafforzato nel senso che, almeno a livello nazionale, i partiti, che di fatto hanno l'esercizio del potere, siano condizionati in tale loro attività dall'elettorato.

(DPRI, pagg. 72-73)

Questo genere di proposte mi pare assai più incisivo di quanto, ad esempio, vi è nel dibattito politico sul ripristinare o meno il voto di preferenza. Ma andiamo avanti.

Anche questo fenomeno deve avvenire in maniera duplice: l'elettorato deve partecipare all'elezione dei direttivi nazionali e deve partecipare alla gestione del potere esercitato dai partiti medesimi. Eleggendo i rappresentanti l'individuo si comporta da elettore generico, partecipando all'esercizio del potere si comporta da elettore specifico. Per conseguenza potremmo dire che si comporta come cittadino e come soggetto privato. Per esercitare la prima funzione è sufficiente il diritto di voto; per la seconda è necessario strutturare i partiti in maniera da metterli in grado di recepire i gruppi, cui fanno capo i soggetti privati. Ciascun partito, allora, deve poter rispecchiare i propri elettori da questo duplice punto di vista e consentire che, nel proprio ambito, a ciascun gruppo venga assegnata un'adeguata rappresentanza a livello consorziale (raggruppamento di sezioni di un certo territorio), provinciale, regionale e nazionale.

Non dimentichiamoci che la funzione dei partiti è di attivare la volontà elettorale come volontà di individui e di gruppi. Finora l'attivazione, almeno sul piano ufficiale, riguarda gli elettori generici; bisogna procedere senza indugio all'attivazione degli elettori specifici sulla base dei gruppi di appartenenza. La cosiddetta contestazione trova proprio il suo alimento nel mancato inserimento dei gruppi...

...Il nostro problema pertanto è quello di costituire un partito a struttura diretta ed a struttura indiretta, che tragga il massimo vantaggio da entrambe (si intende a struttura diretta quel partito composto da individui che sottoscrivono una adesione formale, pagano una certa quota e partecipano alle riunioni periodiche. Il partito a struttura indiretta non ha aderenti nel senso sopra indicato, ma solo membri di "gruppi di base", quali sindacati, cooperative, associazioni professionali, ecc., che collettivamente si inseriscono in un partito).

Mi pare balzino subito all'occhio gli aspetti fecondi. Si istituisce, innanzitutto, un legame tra l'elettore e il partito per il fatto che, in ogni caso, il gruppo cui fa capo l'elettore è stato recepito istituzionalmente dal partito. La partecipazione settoriale diventa, cioè, partecipazione politica, dovuta all'inserimento del gruppo nel partito.

Una volta inserito il gruppo nel partito nasce l'esigenza di una interazione dei gruppi nell'ambito di quest'ultimo. La relazione verticale, che lega ciascun individuo al suo gruppo e ai leader del gruppo medesimo, viene integrata da una relazione orizzontale che lega questo gruppo ad altri gruppi. Tale trama

di relazioni orizzontali costituisce l'amalgama della comunità di base, che unisce ciascun gruppo ad altri gruppi e dalla quale dipende l'integrazione dell'individuo nella società. Ecco come si spiega il sorgere della partecipazione politica: la dialettica tra individui e gruppi, e tra gruppi e gruppi, nell'ambito di un partito, è essenzialmente dialettica politica a cui ciascun gruppo non può sottrarsi nemmeno per la soddisfazione dei propri interessi particolaristici. La società di oggi è così configurata da richiedere una integrazione dei gruppi per risolvere il problema di ogni singolo gruppo.

La contestazione che attualmente si verifica, soprattutto per la carenza delle strutture indirette dei partiti, coagula gruppi diversi. Tale coagulo a alleanza, a seconda della maggiore o minore affinità dei gruppi, dimostra la politicizzazione dei problemi settoriali: tanto più significativa in quanto non è provocata e sostenuta dai partiti; essa è sorta spontaneamente e, se mai, solo in un momento successivo i partiti hanno cercato di indirizzarla secondo le proprie finalità.

(DPRI, estratti da pagg. 73-76)

Secondo Zampetti, le conseguenze del mancato inserimento della società civile nei partiti non sarebbero di scarso rilievo:

...Il fatto che l'interazione dei gruppi sorga spontaneamente significa che la riforma dei partiti su queste basi è giunta a completa maturazione e che un ulteriore ritardo potrebbe trasformare l'odierna contestazione in rivoluzione, oppure dare l'avvio a processi involutivi e autoritari che non rappresentano affatto la soluzione del problema, ma procrastinano nel tempo l'esplosione rivoluzionaria.

(DPRI, pag. 76)

Zampetti sistematizza e dà ragione puntuale di fenomeni che ciascuno di noi è in grado di rilevare a semplice buon senso:

...In una società eterogenea come la nostra è allora inevitabile, per la mancanza delle strutture indirette dei partiti, il distacco tra individui e istituzioni politiche. Questa la causa principale di quel fenomeno che si usa definire "vischiosità ideologica dei partiti" e che genera, riguardo alla partecipazione politica, un processo di causazione circolare: **più l'individuo si astraie dalla situazione politica che lo circonda e dalla collaborazione con il partito, più quest'ultimo s'invischia in problematiche lontane dalla realtà e dalle esigenze del singolo cittadino.**

(DPRI, pag. 76)

Le indicazioni di Zampetti per superare l'*impasse* sono decisamente innovative se rapportate al contesto odierno :

...La vischiosità ideologica dei partiti diminuirà gradualmente... tanto più crescerà una stretta relazione tra realtà socio-economica e vita politica, e l'intensità di tale relazione è direttamente proporzionale alla creazione di nuove strutture nei partiti. Solamente queste ultime sono in grado di politicizzare nell'interno del sistema i rapporti esistenti tra i vari gruppi e, quindi, di elaborare dei programmi che non siano semplicemente dei piani di studio, ma rispondano ad esigenze concrete ed effettive della realtà storico-sociale. La programmazione ha senso solo in questa prospettiva perché allora, da semplice piano di studio, potrà divenire realtà operante a seconda che i partiti siano in grado di giungere a una sintesi politica, intesa come mediazione delle finalità e degli interessi degli individui e dei gruppi.

La programmazione, pertanto, poggia necessariamente su basi strutturali e la sua validità è condizionata dalla riforma dei partiti. Non a caso nella democrazia rappresentativa essa si riduce a programmazione indicativa (fondata su semplici incentivi o freni che lo stato pone a carico degli imprenditori privati), la quale non consente di giungere ad una comprensione globale dei problemi della società, oggi palesemente richiesta dalla spontanea formazione di alleanze tra i gruppi.

La formazione di una nuova classe politica è strettamente congiunta a tale rinnovamento del partito. La scelta delle candidature, oggi effettuata in vista solo della funzione rappresentativa dei parlamentari, dovrà essere effettuata anche in vista della partecipazione dei gruppi. Verrà così meno il contrasto che può verificarsi tra un leader, divenuto esponente politico, ed un leader del gruppo...

...Il fenomeno quindi della democrazia rappresentativa e partecipativa, prima di essere trattato a livello istituzionale, va trattato a livello interno di partito. Quella che comunemente è chiamata democrazia esterna (rapporto tra partiti e istituzioni) presuppone la democrazia interna, e cioè che il partito riesca ad esprimere la volontà degli individui e dei gruppi che in esso confluiscono e che poi esso trasformerà, operando esternamente sul piano istituzionale, in volontà dello stato...

(DPRI, estratti da pagg. 76-77)

Una delle caratteristiche del pensiero di Zampetti che ci può essere più utile nel comprendere appieno le carenze della politica di casa nostra, le quali poi

ovviamente danno luogo a conseguenze ben precise nella vita pratica delle famiglie, è l'andare all'origine storica delle cose, anche riflettendo sulle esperienze non solo italiane.

...Il problema rimane, quindi, in tutta la sua ampiezza e gravità per il regime parlamentare: come inserire la società civile, quella che ho chiamato degli individui integrati, in quella politica? Oppure, come la volontà popolare, formata da individui e da gruppi, partecipa alla formazione della volontà dello stato?

Questo è il problema di fondo: solo ignorandolo si può pensare ad un rafforzamento dell'esecutivo con riforme interne al sistema costituzionale, dimenticando l'aggancio che esso deve avere con la volontà popolare nel senso esplicitato. A questo criterio si è invece attenuto il regime gollista, che ha riversato la colpa dell'instabilità politica sui partiti. Poiché, secondo l'interpretazione gollista, il sistema dei partiti rende instabili le istituzioni, si dovrebbe riuscire a consolidarle sopprimendo o riducendo l'attività e la funzione dei medesimi. Non ci si è, invece, domandato se i partiti devono essere riformati perché non più in grado di esprimere la volontà popolare. Se ci si fosse posto tale interrogativo, le conclusioni sarebbero state, ovviamente, ben diverse. In altre parole per il gollismo gli organi dello stato sono semplici, non composti, e sono tanto più validi quanto sono semplici, cioè quanto meno sono permeati dalla volontà degli individui integrati e quanto più, invece, dalla volontà degli individui come singoli. È alla filosofia del cittadino, anzi a quella proposta dalla rivoluzione francese, che il gollismo si ispira, percorrendo a ritroso la storia. È una restaurazione estremamente difficoltosa. Che cozza contro il continuo progresso della società. Basta considerare l'art. 4 della nuova costituzione francese del 1958 per il quale i partiti non concorrono a determinare la politica nazionale (come prevedono la costituzione italiana e tedesca), bensì "concorrono all'espressione del voto", per spiegare il regresso che tale costituzione rappresenta rispetto al corso della storia, volto ad attribuire agli individui i diritti politici globalmente considerati, comprensivi non solo del diritto di voto, ma anche dell'esercizio del potere. I partiti politici hanno proprio questa funzione. Limitarli al concorso dell'espressione del voto vuol dire, per essi, perdere la genuina natura di formatori della volontà popolare. Diventano evidenti, allora, le ragioni per cui lo stato emerso dalla costituzione francese del 1958 si presenta, per così dire, come uno stato senza popolo e il popolo non può riconoscersi nello stato, perché lo stato lo ha estraniato.

(DPRI, pagg. 85-87)

Il problema politico italiano sembra essere, in realtà, affine a quello francese. Sembra cioè che gli intenti della nostra Carta costituzionale a proposito dei partiti come cinghia di trasmissione della volontà popolare, pur migliori – sulla carta - di quelli d'oltralpe, siano però rimasti lettera morta. Questa può quindi essere una ragione in più della necessità indifferibile di una riforma del sistema politico in senso partecipativo, considerato che

...Il gollismo ha proposto recentemente, quale tema di fondo, il problema della partecipazione con chiaro riferimento agli individui integrati, cioè ai vari gruppi. Ha dimenticato, però, che **non si può arrivare alla società civile partendo dalla società politica, ma che si deve seguire l'itinerario inverso**. Si tratta di una opposta concezione da cui dipende, in ultima istanza, lo stesso fondamento delle istituzioni politiche che ad essa si ispirano.

Muovendo dalla società civile fatalmente si avrebbe una concezione diversa tanto dei partiti quanto delle istituzioni, volte a permettere l'esercizio integrale del potere. Muovendo invece dalle istituzioni, in cui i diritti politici sono limitati all'esercizio del diritto di voto, non si potrà mai operare un collegamento tra istituzioni politiche e società, quasi fosse possibile sdoppiare, secondo l'utopia dell'homo oeconomicus, l'individuo elettore da quello partecipe alla vita sociale, e quasi fosse possibile creare una separazione tra i due aspetti, anziché instaurare una dialettica tra i medesimi. La proposta del tema della partecipazione, in questa prospettiva, è destinata al fallimento...

...Rimane il problema della canalizzazione delle forze sociali nell'ambito delle istituzioni e cioè della formazione degli organi compositi: in quale modo governo, partiti e parlamento devono collaborare per raggiungere una sintesi politica unitaria?

Non c'è dubbio che la risposta a questo interrogativo può essere fornita solo da una riforma dei partiti resi capaci, da un lato, di incanalare le forze sociali nei poteri dello stato e, dall'altro, di conferire stabilità ed efficienza ai medesimi. I tentativi sopraricordati mirano a conseguire il secondo risultato; manca però ancora il raggiungimento del primo obiettivo, indispensabile perché si consegua il secondo.

L'esecutivo potrà svolgere adeguatamente le sue funzioni solo se poggerà sulla società civile. Ma per far questo occorre che i partiti politici, anziché essere rinchiusi in sé stessi, abbiano la possibilità di inserire nello stato le forze vive del paese. L'individuo come cittadino e soggetto privato deve inserirsi

vitalmente nei partiti che, a loro volta, devono assumere una struttura diretta e indiretta.

Il regime parlamentare attende, quindi, di essere profondamente trasformato: visto che il centro di potere si è spostato dal parlamento ai partiti, è necessario ridimensionare il parlamento e ridimensionare il partito, dando ad esso una previa configurazione costituzionale. Il problema è tutto qui. L'evoluzione della storia non sembra consentire dilazioni o soluzioni diverse. Sono gli individui che forgiavano le istituzioni a loro immagine e somiglianza anche se in senso dinamico. Volerle mantenere in una configurazione che di tale somiglianza non sia l'espressione, sarebbe errore grave e imperdonabile..

Ciò ribadisce drammaticamente che con soluzioni di tipo tecnico non si può pretendere di riformare lo stato. Lo hanno dimostrato ampiamente in questi anni le commissioni create con tale proposito: le soluzioni autentiche sono solo di carattere politico, ancorate a principi filosofici. Se è vero, infatti, che sono gli individui a volere che le istituzioni siano modellate a loro immagine e somiglianza, è altrettanto vero che gli uomini agiscono in base a valutazioni e scelte che sono pregne di valori. La filosofia, allora, come filosofia di valori, si manifesta ancora una volta il fondamento delle istituzioni politiche.

(DPRI, estratti da pagg. 88-89)

La ricerca della natura ultima dell'essenza della persona umana, delle ragioni del suo agire e del suo vivere associato era effettivamente cara all'accademico. Le tranquille asserzioni di Zampetti, che dopo questo lungo *excursus* sembrano ormai così naturali, eppure sono ignorate clamorosamente nel sistema attuale:

...A modifica della concezione tradizionale, al parlamento sono attribuite unicamente le funzioni di controllo e di approvazione delle leggi: la funzione di costituire il governo spetta, invece, sostanzialmente ai partiti; quella di presentare il programma organico delle leggi ai partiti medesimi in accordo con il governo di loro emanazione.

I ministri, poi, non dovrebbero essere dei parlamentari, per poter distinguere i controllati dai controllori.

(DPRI, pag. 112)

A seguito della riforma, che sarei per meglio definire *innovazione*, Zampetti propone la ridefinizione del nome dello stato:

Sarei incline a chiamare questo tipo di stato "repubblica dei partiti", prendendo il termine repubblica nell'accezione romana di *res publica*, riferibile, quindi, anche ad uno stato

monarchico. La terminologia romana, anzi, consentirebbe di esprimere un altro importante concetto, quello secondo cui i partiti devono mirare non al raggiungimento dell'interesse settoriale, bensì del bene comune, di cui il termine *res publica* è espressione tuttora valida sul piano istituzionale. Ma mi accorgo che tale definizione è prematura, perché occorre prima giungere ad una riforma sostanziale dei partiti medesimi.

In ogni caso, per l'esattezza, la "repubblica dei partiti" è una formula sintetica, che dovrebbe essere analiticamente sostituita dalla formula "lo stato democratico, il cui regime politico è costituito dal regime dei partiti". In effetti, il punto di partenza di tale regime politico è tipico del regime parlamentare (proprio dello stato liberale), ma giunge a risultati propri del regime presidenziale (si vota sia per il potere legislativo, sia per quello esecutivo): un regime presidenziale sui generis, il cui protagonista, anziché essere il presidente, è costituito dai partiti e dal loro sistema.

(DPRI, pag. 112)

Il nuovo nome dello stato è ovviamente motivato dalla ridefinizione delle funzioni.

L'esecutivo sarà allora veramente staccato dal potere legislativo. Vero è che la fonte da cui derivano i due poteri è la medesima, ma non c'è dubbio che ciò avviene in modo diverso. I criteri con cui vengono eletti i dirigenti del partito non possono essere quelli con cui vengono eletti i parlamentari. La funzione dinamica e propulsiva spetta ai primi, non ai secondi. Ed infatti i gruppi, che oggi sono legati ai vari parlamentari, rivolgeranno la loro attenzione ai direttivi dei partiti da cui però, (ed è questa la novità che include tale tesi) dovranno essere mediati. Del resto l'inserimento dei gruppi nel partito è già stato attuato nel Labour Party, il quale ha avuto nelle origini una struttura indiretta, essendo in esso confluiti i membri delle Trade Unions; solo successivamente hanno potuto iscriversi membri individuali. (Altro esempio significativo è costituito dal partito popolare austriaco).

(DPRI, pag. 112-113)

Le conseguenze della riforma non potrebbero, direi, che rincuorare grandemente il *popolo delle famiglie*:

Cesserà così il contatto diretto tra i gruppi e i pubblici poteri – la cosiddetta gruppocrazia – così come con l'elezione dei direttivi dei partiti cesserà la partitocrazia, cioè il sussistere di

poteri non integrati, e quindi non responsabili, a favore dei poteri integrati, e pertanto, controllati e responsabili...

...In conclusione, mi pare opportuno rilevare che il parlamento, come organo di controllo, può essere concepito secondo il metodo tradizionale con riferimento all'esercizio di voto da parte degli elettori; laddove i partiti, e per essi il potere esecutivo, devono essere fondati su principi nuovi, se si vuole consentire ai cittadini l'esercizio integrale dei diritti politici di cui i partiti sono lo strumento...

Potrà così trovare legittima spiegazione la separazione, che già avviene in linea di fatto, tra potere esecutivo e potere legislativo; anzi, proprio perché legittimata, dovrebbe essere potenziata assegnando al governo, cui partecipano i partiti mediatori dei gruppi, la funzione di presentare un piano organico di leggi ed al parlamento il compito di discuterlo, essendo esso il portatore e il difensore dell'interesse dell'intera comunità.

Restituiremo, così, al parlamento quella che era la sua funzione originaria, di essere cioè organo efficiente di controllo, e cesserà la produzione caotica di leggi e leggine, frutto di palesi e occulte degenerazioni corporative.

(DPRI, pag. 113)

Il nuovo modello di Stato, lungi dal rinnegare l'esperienza passata, la integra con le esigenze di partecipazione finalmente realizzate.

Delega e partecipazione allora già non in alternativa, ma in implicanza: il cittadino come elettore, in tutto e per tutto eguale agli altri cittadini, delega l'esercizio del potere legislativo ai rappresentanti, in funzione del raggiungimento del bene comune di cui il parlamento deve essere il supremo controllore; l'individuo come soggetto privato partecipa al potere del gruppo cui appartiene. Al partito spetta il duplice compito di attivare i cittadini, consentendo loro di esprimere, con la presentazione delle candidature, le loro scelte politiche e di attivare i gruppi per permettere ai medesimi (e quindi ai soggetti privati) di partecipare all'esercizio del potere politico. Ecco come, secondo l'analisi che precede, potrebbe articolarsi il nuovo tipo di stato democratico (rappresentativo e partecipativo insieme), che dovrà affrontare, per esempio, non solo il problema della democraticità esterna dei partiti, giusta il concetto di partito come presentatore dei candidati al parlamento, ma anche quello della democraticità interna, giusta il concetto di partito come veicolo della partecipazione popolare al potere...

...Il nuovo regime politico ridarà vita alle istituzioni democratiche e segnerà l'inizio di una nuova era negli stati contemporanei.

(DPRI, pag. 114)

Interessante rilevare come, qualora il *popolo delle famiglie* si facesse interprete di una riforma nel senso descritto, tale richiesta si inscriverebbe pienamente nello spirito della nostra carta costituzionale.

In Italia l'introduzione di tale regime non richiede, almeno nella sua fase iniziale, una modifica della costituzione, anzi, direi, sia imposto dalla stessa costituzione che, nell'art. 49, prevede il concorso dei cittadini alla politica nazionale. Concorrere in tale contesto significa partecipare, e la partecipazione non può essere intesa certo come concorso puntuale al voto, come fa espressamente la costituzione francese del 1958: in tal modo essa riduce i diritti politici ad una sola delle sue componenti (concorso puntuale al voto e non ancora concorso permanente all'esercizio del potere).

L'applicazione dell'art. 49 richiede, allora, una legge organica sui partiti politici che, in tale prospettiva, una volta stabilito che i cittadini concorrono alla determinazione della politica nazionale e non solo all'esercizio del diritto di voto, può anche chiamarsi legge sulla partecipazione dei cittadini al potere politico. È chiaro che i partiti, pur essendo liberi di darsi un loro statuto, non potranno darsi norme che non consentano, in parte o in tutto, la partecipazione politica effettiva dei propri elettori.

Cesseremo allora di ritenere che la vita delle istituzioni democratiche si potenzi in proporzione dell'allargamento dell'area parlamentare. **Non è con accordi di vertice che si difende o sviluppa lo stato democratico; anzi, non a caso, il regime parlamentare ha favorito e, direi, sollecitato il cosiddetto verticismo politico, che della partecipazione è proprio la negazione.**

(DPRI, pag. 115-116)

Zampetti è categorico:

...L'area parlamentare non coincide né può oggi coincidere con l'area elettorale. Il crollo di tanti stati democratici e la crisi profonda che travaglia la democrazia italiana ne sono una eloquente riprova! Tale crisi non sarebbe certo superata seguendo il metodo tradizionale, che è in contrasto con lo stesso art. 49: anziché di concorso dei cittadini attraverso i partiti,

oggi possiamo solo parlare di concorso dei partiti senza i cittadini. Per tale ragione, qualsiasi nuova soluzione escogitata non risolverebbe in alcun modo l'attuale crisi del sistema.

Io mi sono limitato ad enunciare dei principi che scaturiscono dalle interpretazioni della realtà storico-politica di oggi. Ai tecnici e operatori politici il compito di passare dal piano dei principi a quello della loro applicazione. Ma un punto mi sembra essere chiaro: il divario tra realtà storico-politica e realtà politico-istituzionale non può andare oltre un certo limite. **O le riforme colmano il divario, o il divario determinerà ineluttabilmente il sorgere di conflitti insanabili.** Viviamo in un'epoca di transizione gravida di rischi per l'intera società e, perciò, di immense responsabilità per l'attuale classe politica. Guai se essa sarà lenta a operare o, peggio, insensibile alle urgenti necessità dell'ora che volge!

8. Conclusioni e proposte operative

Intanto ringrazio chi mi legge per la pazienza di avermi seguito fin qui in queste riflessioni, che come dicevo in apertura si guardano bene dal voler essere speculazioni intellettuali. Ma anzi intendono avere un "fondo operativo" dedotto dalle solide basi teoriche fornite dalla dottrina sociale della Chiesa. Interpretate e sviluppate in modo originale da Pier Luigi Zampetti. A ciò è dovuta la lunghezza di questo testo. Per questo chiedo al lettore ancora un po' del suo tempo.

Cominciando a tirare le fila del discorso, vorrei nuovamente porre all'attenzione dove Zampetti dice che

L'oligarchia è prodotta dalla delega dei poteri che gli elettori conferiscono ai partiti. La democrazia rappresentativa o democrazia delegata consente infatti alle oligarchie di poter gestire la società intera. E le oligarchie partitiche sono in simbiosi con le oligarchie economiche.

Anche il Patriarca di Venezia Angelo Scola, in occasione di un discorso pubblico tenuto il 16 maggio 2006, riprendendo l'incoraggiamento di Benedetto XVI alla politica per ritrovare le proprie radici (enciclica *Deus caritas est*) per "*l'edificazione della vita buona e del buon governo della polis*", ha detto che

...non è più pensabile questo rinnovamento nei termini di una dialettica di partiti, che, nel migliore dei casi, sono diventati delle oligarchie, come anche le recenti vicende del nostro Paese ci hanno abbondantemente dimostrato.

Queste affermazioni, sceve da toni polemici ma anzi espresse con quella tranquillità che è sottesa all'oggettività dei fatti, pesano però come pietre.

Savino Pezzotta, nel suo intervento al *Family Day*, ha detto:

...Rivendichiamo il diritto di sapere se chi ci governa punta a un modello antropologico centrato unicamente sull'autonomia dell'individuo, sull'utilitarismo delle affettività temporanee e deboli o se invece punta, come noi vogliamo, a consolidare quello della dinamica familiare e pertanto di una affettività che si incardini nella dimensione della responsabilità sociale.

Alla luce di quanto ho esposto in questo testo sembra già di poter serenamente affermare che la risposta a questa domanda si avvicini più alla prima che alla seconda alternativa. Voglio dire, non mi sembra ragionevole né realistico attendersi soluzioni risolutive nell'interesse della famiglia dal regime politico corrente. Non mi riferisco ovviamente a questo o a quell'altro governo in carica, ma alla costante, storica mancanza del *fattore partecipativo*.

Se oligarchia è, infatti, perché mai essa dovrebbe, di sua volontà, votarsi all'estinzione cedendo il potere al *popolo delle famiglie*? Consentendo l'esercizio del potere a quel popolo? Si evince che, alla fine, non ci sono vie di mezzo. Il potere oligarchico non può convivere con il potere del *popolo delle famiglie*. O il primo soccombe o, fin quando e per quanto gli sarà possibile, cercherà di conculcare la libertà, l'autonomia e la consapevolezza di sé del *popolo delle famiglie*. Le quali, dal canto loro, non avranno evidentemente alcun interesse a che permangano quote di potere esercitato fuori dal loro controllo.

Se il modello di sviluppo corrente è quello ispirato al *New Deal* gestito dal club degli oligarchi, è ragionevole sperare che la politica della *società dei consumi, dell'inflazione e dello spreco della spesa pubblica*, i cui effetti sull'uomo ho abbondantemente riferito, possa auto-riformarsi in qualcosa di *family-friendly*? Io credo di no.

Le conseguenze di tutto ciò sono estremamente pratiche. Pensiamo alla corruzione dei costumi indotta dal consumismo e alla cattiva amministrazione indotta dallo spreco istituzionalizzato. Non credo che, stante le premesse descritte, possiamo realisticamente pensare di poter sanare tale situazione, ad esempio, con la cosiddetta *educazione alla legalità* tanto cara all'area laicista.

Sono piuttosto del parere che i fenomeni degenerativi della morale potranno essere risolti solo con il superamento, nella società, delle ideologie che li hanno prodotti.

Per quanto riguarda la gestione dei risparmi delle famiglie mi sono riferito in precedenza a clamorose manovre speculative che tutti abbiamo in mente. Vorrei però precisare che riguardo alla cosa pubblica nel contesto descritto non c'è speranza di ravvedimento nemmeno per l'ordinaria amministrazione. Non per nulla il debito pubblico nazionale, a suon di sprechi, cattiva gestione e malversazioni è arrivato al livello stratosferico di circa 1.600 miliardi di euro, pari a più di 3 milioni di miliardi delle vecchie lire. Il nostro Paese è stato più volte censurato, per questo motivo, in sede europea. L'esperienza mi pare ci confermi storicamente che le oligarchie, lungi dal volersi addossare il mega-debito causato dal loro sistema di governo, cerchino in tutti i modi di scaricarlo sulle famiglie.

Pensiamo anche all'inflazione galoppante che, per fare solo un altro esempio, sta rendendo sempre più proibitivo l'acquisto della casa, il *“tetto per amare”*, da parte delle famiglie. Famiglie fra le quali anche il segretario della CEI mons. Angelo Bagnasco a suo tempo ha segnalato la crescita dell'impoverimento. Tra l'altro, abbiamo visto che si rincorrono continuamente le notizie di nuove fiammate inflattive su molti generi di prima necessità.

La situazione descritta non è evidentemente risolvibile con i consueti strumenti di governo. Si evince che le rilevanti problematiche segnalate potranno essere risolte solo nella misura in cui crescerà la sovranità integrale, quindi anche economica e politica, del *popolo delle famiglie*.

Quanto già accennato sopra a proposito dell'oligarchia fa dedurre che esistano quindi ancora sensibili margini di miglioramento nella costruzione democratica.

Tutto ciò premesso, direi questo. Mi sono già permesso nelle pagine precedenti di anticipare qualche proposta operativa, fondandola sul lavoro di Pier Luigi Zampetti. Ritengo valido il lavoro dell'accademico sia a motivo della fiducia riposta in lui da personaggi come Giovanni Paolo II, sia perché il professore ha portato a conforto delle sue tesi suggerimenti autorevoli del Magistero, infine perché la sua linea di pensiero è riccamente argomentata e convince la mia logica.

Mi guardo bene però dal voler sottoporre a chi mi legge un *“pacchetto”* già confezionato e sottoposto al *“controllo di qualità”*. Invito quindi caldamente

il lettore a voler considerare col massimo spirito critico quanto ho osservato, a volerlo dibattere, a mettere in evidenza gli eventuali punti deboli di quanto ho segnalato. Da parte mia resta inteso che, in merito, rimango a disposizione.

Diciamo che, se quanto proposto da Zampetti sulla scia della dottrina sociale – io non ho fatto altro che cercare, come meglio ho potuto, di sintetizzare quanto da lui elaborato - è da ritenere cosa buona e meritevole di essere sviluppata, farei le seguenti proposte conclusive, ancora a carattere operativo.

Chi ha voce in capitolo ed ha a cuore che i contenuti della dottrina sociale possano essere effettivamente messi in pratica e le loro potenzialità dispiegate in massimo grado, potrebbe aggiungere alla sempre valida richiesta alle istituzioni per un giusto *welfare*, la richiesta esplicita che il *popolo delle famiglie* possa esercitare effettivamente nella società il potere che gli spetta *per diritto naturale*.

Specificamente a questo fine, vedrei due richieste puntuali, o forse per meglio dire, vista l'aria che tira, *due battaglie principali da fare*:

una, quella per mobilitare la società, le famiglie, ma anche le istituzioni e il mondo della politica a ogni livello, perché venga dato corso alla *grande riforma istituzionale* nel senso descritto da Zampetti.

Tra l'altro, Zampetti aveva elaborato questa cosa fino a un profondo livello di dettaglio, come si può leggere in “La democrazia partecipativa e il rinnovamento delle istituzioni”, nel testo in appendice *La partecipazione dei cittadini al potere politico* (dagli atti del III congresso nazionale di Dottrina dello Stato, Roma 20-21 giugno 1970):

...In conclusione, tre sono i punti salienti che dovrebbero caratterizzare tutto il programma di riforme in un certo arco di tempo:

il primo, immediato, è costituito dalla legalizzazione del governo dei partiti, che si presenta semplice e lineare;
il secondo, altrettanto immediato, è costituito dallo sviluppo e potenziamento del C.N.E.L., con opportune modifiche della legge 5 gennaio 1957 (avevo accennato precedentemente nel testo alla grande importanza che Zampetti dava alla politica di programmazione organica. Non sto a approfondire qui, ma l'accademico aveva individuato nel C.N.E.L. una possibile “camera di programmazione” dove fare sintesi fra le proposte dei partiti, del mondo del lavoro e dei sindacati - ndr);

in un momento successivo si dovrebbe pensare ad aprire i partiti politici, trasformandoli da partiti di iscritti in partiti di elettori ed elevando il grado di partecipazione dei cittadini al potere politico.

Queste le tappe che conducono alla formazione di un nuovo tipo di Stato in cui il rafforzamento del potere esecutivo consente, nel medesimo tempo, l'ingresso nell'ambito dell'organizzazione dello Stato delle forze che animano la società contemporanea.
(DPRI, pagg. 137-138)

Mi sembra molto bella la prospettiva di Zampetti secondo la quale i fermenti di protesta nella società possono venir volti positivamente:

Sarebbe grave, imperdonabile errore pensare solo al rafforzamento del potere esecutivo. Il maggio francese di due anni fa (1968! ndr) è per tutti un'indicazione precisa e, più ancora, un monito. Proprio per questo siamo partiti dall'analisi della contestazione per capire come essa possa divenire strumento positivo di partecipazione dei cittadini e dei gruppi al potere. Partecipazione che sola può assicurare una politica di programmazione capace di dare l'avvio a quelle riforme che faranno divenire il nostro uno Stato moderno e avanzato, nell'ambito di un sistema politico veramente democratico.

In tale Stato sarà l'uomo il nucleo motore, l'uomo che ha acquistato coscienza del suo essere... le attuali tensioni possono essere tramutate da elemento eversivo e rivoluzionario in elemento costruttivo e formativo di una nuova società e di un rinnovato Stato.

Diceva il Constant nel suo celebre saggio "Della libertà degli antichi comparata a quella dei moderni", che nel mondo antico i cittadini, per potersi dedicare alla vita politica, lasciavano ad altri il compito di occuparsi dei lavori manuali. In tal modo essi sacrificavano il meno per avere il più, e cioè per prender parte alle decisioni politiche secondo lo schema della democrazia diretta.

Nello Stato moderno, risultando difficoltosa o comunque problematica la condeterminazione alle decisioni politiche, i cittadini invertono i propri interessi, dedicandosi all'esercizio dell'attività privata e lasciando ai rappresentanti le responsabilità delle decisioni pubbliche secondo gli schemi della democrazia delegata.

(DPRI, pag. 138)

C'è quindi una opzione importante che tutti noi possiamo esercitare: impegnarci nella riforma dello Stato.

...Nel mondo contemporaneo la partecipazione alle decisioni politiche ritorna ad essere l'attività più importante per tutti gli individui. La democrazia partecipativa consente di sintetizzare la sfera privata e quella pubblica, il mondo del lavoro e quello politico, i sindacati rinnovati e i rinnovati partiti, superando la crisi di credibilità nei confronti dei poteri da parte dei cittadini ed aprendo nuove e seducenti prospettive di elevazione e di progresso morale e civile a tutti i livelli degli individui e dell'intera comunità.

(DPRI, pagg. 138-139).

Due battaglie principali a cui quantomeno tutti i cattolici ma anche tutte le persone di buona volontà possono dedicare le loro energie, dicevo. Se una è quella per la riforma dello Stato, individuerei l'altra in quella per la piena libertà di educazione. Le due azioni potrebbero procedere in parallelo. Certamente la seconda non è meno importante della prima, ed anzi appare condizione indispensabile affinché la prima possa attuarsi senza ulteriori indugi e in modo ordinato. Credo sia opportuno approfondire questo argomento rilevante. Dice Zampetti a proposito della riforma dello Stato, ed è perfettamente logico, che

...Ora si tratta di condurre avanti il discorso appena enunciato, di rendere cosciente del medesimo l'opinione pubblica, affinché essa si renda conto che solo attraverso una responsabilizzazione dei partiti ed un loro rinnovamento potrà aspirare ad ottenere quelle riforme che sono essenziali per una società progredita.

(DPRI, pag. 126)

Evidentemente Zampetti non si riferisce ad una opinione pubblica amorfa, ma ad un popolo di individui consapevoli di sé stessi e del contesto che li circonda. Individui che non possono essere tali se non grazie ad una adeguata educazione. Si torna dunque nuovamente, al fondo delle cose, all'ineludibile dimensione filosofica, che si rivela fondante.

...È in fondo lo stesso concetto di essere che va ripreso e rinnovato secondo le nuove esigenze che lo aprono alle attuali prospettive, facendolo veramente divenire il grande protagonista della storia contemporanea. Essere aperto significa essere in fieri, un essere non già costituito o che si modelli su ciò che è già costituito, ma un essere in fase di costituzione, di sviluppo continuo e progressivo.

Concezione quindi non già cosmocentrica, ma antropocentrica: è vera la rivoluzione copernicana di cui oggi siamo spettatori e che concerne non già un numero ristretto di persone, come pretendeva la cultura illuministica, ma riguarda indistintamente tutti gli uomini. L'individuo diventa realmente un microcosmo: egli sottopone al suo sforzo di comprensione e di valutazione ogni fenomeno; tutto un mondo tradizionale viene sottoposto a critica che può, è vero, trasformarsi in una visione anarchica e nichilista, ma può anche essere l'inizio di una approfondita consapevolezza delle funzioni dell'uomo e dei suoi valori nella nostra società.

La teoria dell'essere aperto comporta il passaggio da una concezione esteriore ad una concezione interiore dell'essere medesimo: un essere che è tale nella misura in cui prende coscienza di sé e su tale coscienza costruisce il suo modello di vita. Dall'essere alla riflessione sull'essere: ed è per questo che l'autorità cessa di essere esterna all'individuo e viene interiorizzata; si tende oggi a considerare autoritarismo quello che prima era considerato autorità, perché priva di quei legami profondi che la legano interiormente all'individuo medesimo. È un rovesciamento dei rapporti: la crisi che noi riscontriamo a tutti i livelli e di cui all'inizio ho parlato (famiglia, scuola, industria, politica, religione) è la conseguenza dell'autorità che si situa all'interno dell'individuo e che da lui prende forza e vigore. Non più quindi un insieme di norme oggettive che si impongono astrattamente alle coscienze dei destinatari, ma sono gli stessi destinatari che scelgono le concrete determinazioni delle norme. Ciò non significa affatto la fine della concezione oggettiva delle norme e la caduta in un soggettivismo assoluto, ma la personalizzazione delle norme cui sono riconducibili le scelte individuali...

...È in questa prospettiva filosofica che va concepita la profonda trasformazione a tutti i livelli che oggi noi riscontriamo. Come è facile intendere si tratta allora di una crisi che investe tutti i settori dell'uomo e della società e che non ha lasciato immune neppure le strutture della Chiesa. Tralascio l'analisi di questa crisi generale, le cui ragion d'essere sono comuni a tutte le crisi particolari, per limitarmi all'analisi della crisi dello Stato, che io intendo, soprattutto, dal punto di vista istituzionale, come crisi delle strutture politiche.

(DPRI, estratti da pagg. 122-123)

La domanda a questo punto è: la *scuola di Stato*, di ogni ordine e grado, del *genere di Stato* in cui viviamo, è in grado di assicurare l'educazione delle generazioni di giovani ad essa affidate affinché possano compiersi le condizioni sopra descritte? Zampetti osserva che

La democrazia rappresentativa è legata ad una concezione illuministica della politica: si delega agli altri l'esercizio del potere. I diritti politici consistono nell'esercizio del diritto di voto, cioè nella scelta dei candidati. Per tale ragione mi sembra che la democrazia delegata o rappresentativa sia ancora congiunta ad una concezione esteriore dell'autorità e del potere dello Stato. La profonda maturazione della società ha proiettato riserve notevoli su questo modo di intendere la gestione del potere.

(DPRI, estratti da pagg. 122-123)

Sembra quindi che la risposta all'esigenza educativa integrale fornita da *questo genere di Stato* non possa che essere intimamente inadeguata. D'altronde non potrebbe essere che così, fondando lo Stato unitario italiano nella sua forma attuale la sua origine nella tradizione risorgimentale savoiarda e cavourriana, mazziniana e garibaldina. Quindi assieme monarchica e repubblicana, ma ogni caso mutuante i suoi valori, ateo-razional-materialisti (quindi aspramente anticattolici...) da quei principi illuministi sfociati poi nella Rivoluzione francese.

Credo sia opportuno ricordare quale sia l'essenza profonda della Rivoluzione francese. Così si esprimeva il filosofo Rocco Buttiglione, nel suo intervento al convegno "*A duecento anni dalla Rivoluzione Francese – Libertà e Potere: la questione della democrazia*" (Bologna, 1989):

...La Rivoluzione diventa "epocale" ed acquista un significato filosofico nel momento in cui essa diventa il movimento pratico della ragione che dà forma ad un mondo nuovo imponendo alle cose la propria misura.

In Rousseau... la Ragione legislatrice diventa Volontà generale ed ha il compito di dare forma politica trovando il suo oggetto adeguato nel popolo, in quanto soggetto della volontà generale, ovvero nello Stato, che di essa è lo strumento.

Nel pensiero rousseauiano (o meglio, nel pensiero dell'autore del Contratto Sociale, perché un'indagine sulla filosofia del ginevrino, estesa al di là della sua opera più famosa, potrebbe legittimare diverse prospettive), la volontà generale si oppone alla volontà di tutti. Il singolo non è immediatamente e di per sé un organo della volontà generale. Il singolo, in quanto soggetto naturale, è immerso in un mondo di dati naturali che preesistono alla sua volontà razionale, ha una famiglia, un mestiere, una rete di interessi particolari e di pregiudizi economici sociali e religiosi che lo vincolano e lo impacciano.

Per essere cittadino, egli deve porre nel nulla tutte queste appartenenze particolari per porre la propria integrale volontà umana solo nello Stato, in quanto personificazione della volontà generale e della ragione, ed in quanto soggetto adeguato alla realizzazione della ragione nel mondo.

La volontà di coloro che non compiono questa alienazione totale di sé stessi nello Stato – anche se per ipotesi costituissero la grande maggioranza della popolazione – non entra a comporre la volontà generale. Se mai essi manifestano la volontà di tutti, quale essa emerge dal casuale comporsi e scomporsi degli interessi particolari.

Questo ultimo punto mi sollecita a interrogarmi sulla relazione tra lo Stato e piazza San Giovanni il giorno del *Family Day*. Seguita Buttiglione:

...Per questa via, la pura teoria della democrazia si capovolge facilmente in una pura teoria del totalitarismo. Sarà infatti lecito, anzi necessario, distinguere una parte sana da una parte infetta della nazione, essendo la parte sana costituita da coloro che compiono l'atto di alienazione totale di sé stessi nello Stato. La parte sana della nazione avrà un diritto nativo di governare e di imporre la volontà generale – di cui essa è l'unica interprete – alla totalità della nazione, corrotta o almeno immatura. Nasce quindi l'idea del partito come organizzazione appunto dei veri cittadini, fascio delle forze sane della nazione, avanguardia del proletariato, eccetera.

Essendo il partito il rappresentante della Ragione nella Storia, esso non dovrà lasciarsi irretire da nessun vincolo o limite di carattere etico o morale: esso potrà usare tutti i mezzi, anche quelli condannati dall'etica tradizionale, per conseguire il suo fine. Non esiste infatti alcuna possibilità di un "vivere secondo ragione" al di fuori dello Stato e la finalità etica più alta, davanti alla quale tutte le altre devono cedere, è già incorporata nella azione politica rivoluzionaria.

Gli uomini di oggi, del resto, ancora non sono uomini nel senso pieno e vero della parola. Essi sono ancora prigionieri della natura e delle necessità e, proprio per questo, non esistono propriamente nella sfera della libertà e dell'eticità. Solo partecipando al processo rivoluzionario essi possono sperare di elevarsi alla esistenza umana autentica. Di conseguenza non è possibile opporre al movimento rivoluzionario la necessità di rispettare dei "diritti umani naturali": chi si oppone al movimento rivoluzionario rinuncia con ciò stesso alla propria umanità ed ai propri diritti, sussiste non più come soggetto ma come semplice oggetto della storia...

Non sembra essere questa una visione dell'uomo e della storia amichevole verso il *popolo delle famiglie*. Eppure è con l'eredità di questa visione che ci stiamo confrontando. L'assolutismo livellatore donmilanista, come segnalavo in apertura, viene da qui. Si tratta di una concezione che però non è scontato ancora oggi riuscire a distinguere come ostile alla famiglia. Essendo il mito della Rivoluzione tuttora avvolto in un'aura sia pur indistinta di positività e progresso dei popoli.

...La Rivoluzione si configura infine come una specie di passaggio ad una nuova umanità che deve essere necessariamente essere preceduta da un Giudizio Universale nella storia.

La violenza non è solo una necessità tecnica della Rivoluzione, per superare la resistenza all'ordine esistente. Essa ha anche la funzione di purificare l'uomo e di aiutare la genesi di un nuovo uomo rivoluzionario.

La legge dei sospetti che sta alla base del gran terrore, esprime allora in un certo senso l'essenza filosofica della Rivoluzione. Al nuovo regime non basta che il suddito non intraprenda nessuna azione contro il suo potere. Può essere messo a morte chiunque sia anche solo sospetto di poter compiere simili atti, cioè chiunque non abbia compiuto l'atto di alienazione totale di sé stesso nello Stato e per il quale sussistano dei vincoli naturali capaci di distaccarlo dalla volontà generale. Il modo migliore di dimostrare la propria purezza è allora, naturalmente, quello di denunciare qualcun altro come sospetto, di consegnare al boia un amico o un parente. Questa specie di sacrificio umano consacra la rottura di colui che lo compie con la propria identità naturale e la sua piena incorporazione nel nuovo soggetto storico...

...Nel concetto della democrazia rivoluzionaria è dunque implicito un momento totalitario, anzi la possibilità di un integrale rovesciamento in senso totalitario.

Tutto ciò ha conseguenze ben precise per l'oggi. Buttiglione conclude infatti questo punto del suo intervento chiedendosi:

Possiamo dire che le nostre democrazie hanno definitivamente esorcizzato quel potenziale totalitario o non sussiste piuttosto il pericolo che esso possa riemergere, in forme totalmente differenti da quelle del passato, fondandosi su tecniche più raffinate di manipolazione della pubblica opinione, di omogeneizzazione sociale, di controllo indiretto – e perciò

ancora più efficace – dei processi stessi di formazione della persona?

(Libertà e Potere: la questione della democrazia – AA.VV. – Editrice Framil, 1989; estratti da pagg. 24-26)

Torniamo quindi alla centralità del processo di formazione della persona.

«È tempo di ristabilire il grande principio, che ci sembra frainteso oltre misura, per cui i bambini appartengono alla Repubblica più che ai loro genitori. (...) E cosa ci può importare l'interesse di un individuo rispetto agli interessi nazionali? La Repubblica è una e indivisibile; e anche la pubblica istruzione deve riferirsi a questo centro di unità».

In questi termini si rivolgeva Georges Jacques Danton alla Convenzione Nazionale.

Si tratta di una concezione totalitaria dello Stato, concezione che il pensiero rivoluzionario esprime coerentemente ai suoi principi. Questa ideologia è notoriamente passata attraverso i secoli e si concretizza nell'Italia di oggi quando lo Stato, negando la parità economica fra la sua scuola e la scuola libera e avocando quindi a sé il primato educativo, nega nei fatti ai genitori il diritto naturale primario di crescere i figli secondo le loro proprie convinzioni etiche e religiose. Ed è l'ideologia strenuamente difesa dai *marciatori di Barbiana*.

Ma, ovviamente, il popolo delle famiglie non solo ha da *battersi contro* per la libertà propria e dei propri figli. Esso ha infatti da esprimere nella sua idea di educazione anche grandi valori positivi. In riferimento a questi, riporto di seguito ampi stralci di una relazione che il Cardinal Pio Laghi, all'epoca Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, tenne a Forlì il 19 aprile 1997. Il titolo era "Libertà di educazione, fondamento di democrazia". L'ho tratta dal sito *web* dell' A.Ge.S.C. Anche qui ingrasserò per una più agevole lettura.

Si potrà constatare che quanto afferma Laghi ha una relazione ben precisa con l'attuale crisi della democrazia e del vivere associato, che oggi molti lamentano senza però offrire la soluzione. Soluzione che, lungi dal provenire da un ambito tecnicistico, può essere reperita solo nella concezione *dell'uomo-persona integrale*.

Anche Laghi evidenzia i limiti strutturali della statalismo scolastico, ideologicamente inteso:

Viene spontaneo porsi anzitutto una domanda. In relazione al loro compito educativo attraverso la scuola, in che condizione si trovano la famiglia, la società civile, la Chiesa?

Il quadro della situazione odierna della famiglia italiana non è così drammatico come in altri paesi dell'occidente. Basti pensare che più del 90% delle persone che si sposano in Svezia hanno prima convissuto insieme, anche per molti anni; negli USA quasi la metà dei matrimoni finiscono in divorzio; in Danimarca il 45%. Pur non toccando questi primati, tuttavia anche da noi si registrano fenomeni preoccupanti: libere convivenza, le cosiddette famiglie unipersonali, la diminuzione dei matrimoni, l'aumento dei divorzi e delle separazioni, il sorgere di famiglie notevolmente complesse, risultato di unioni successive ristrette, allargate, ricomposte, governate da rapporti assai poco decifrabili. In conseguenza bisogna prendere atto che c'è un forte indebolimento della funzione educativa della famiglia.

La società civile, lo Stato, da un po' di tempo vive in situazione di emergenza. Per quanto riguarda il settore educativo scolastico ha aperto una fase di progettualità globale, carica di molte attese, ma anche di ancor necessarie chiarificazioni da raggiungere. La scuola italiana soffre di un forte deficit formativo, anche se, bisogna riconoscerlo, non mancano risorse ed esperienze positive. Tuttavia il quadro realistico della situazione segnala che neanche la metà dei nostri giovani riesce a raggiungere l'obiettivo della media superiore, solo il 6% della popolazione tra i 25 e i 64 anni ha livelli di istruzione post diploma, mentre in Francia questa percentuale sale al 15%, in Gran Bretagna al 16%, in Germania al 22%, negli Stati Uniti al 36%. Inoltre, nel nostro paese sono 5 milioni le persone che non hanno nessun titolo scolastico; 15 milioni di adulti hanno solo la licenza elementare; solo il 27% della popolazione è in regola con quanto affermato nella Costituzione, che prevede da oltre 50 anni che tutti i cittadini abbiano almeno la licenza media. Contro l'80% dei ragazzi che dalle medie passano alle superiori, solo il 40% giunge al termine del ciclo di studi. Tra quelli, poi, che passano all'Università i due terzi degli iscritti al primo anno non giungono alla laurea.

La situazione dell'impegno educativo della Chiesa nel campo scolastico cattolico sta soffrendo parecchio. Bastano le cifre a tracciare la gravità della situazione. Nel triennio 1993-96 i dati sulle scuole cattoliche sono tutti di segno negativo: -1.152 religiosi e religiose impegnati nelle scuole; -53.533 alunni; -1.456 classi; -115 scuole.

In questa situazione di sofferenza per la famiglia, lo Stato, la scuola pubblica statale e non statale, i sociologi fanno una constatazione empirica. La crisi è maggiore dove nei sistemi educativi prevale lo statalismo, ed è più forte là dove famiglia e scuola hanno deboli o nulle relazioni fra loro. La crisi educativa

è meno forte là dove le famiglie hanno più incidenza sulle scelte scolastiche dei figli e dove le connessioni tra famiglia e scuola sono più dense e significative dal punto di vista delle loro interazioni e scambi. L'educazione, quindi, ha bisogno di libertà, come noi per vivere abbiamo bisogno di ossigeno. La libertà e la corresponsabilità aprono un circolo virtuoso tra famiglia, società, scuola e tutti quelli che in diverso modo hanno responsabilità educativa.

L'educazione cristiana è vitale per la prosperità della società e per lo sviluppo della civiltà. Riprendo volentieri ancora il Pontefice Pio XI, sempre suggerito dall'A.Ge.S.C. nel suo sito *web*:

“L'educazione consiste essenzialmente nella formazione dell'uomo tale e quale deve essere e deve comportarsi in questa vita terrena per conseguire il fine sublime per cui è stato creato”, per cui è evidente che così come non può esistere vera educazione che non sia totalmente ordinata a questo fine ultimo, così pure nell'ordine presente della Provvidenza, vale a dire dopo che Dio ci si è rivelato nel suo Figlio unigenito, unico che è via, verità e vita, non può esistere altra completa e perfetta educazione che non sia l'educazione cristiana”

(Pio XI, enciclica *Divini illius Magistri*)

E questo ovviamente senza voler imporre l'educazione cristiana a chicchessia. Rivendicando però al tempo stesso ai genitori che la scelgono per i loro figli la libertà di poterla trasmettere alle nuove generazioni senza essere penalizzati finanziariamente.

Saltando sempre per ovvi motivi di spazio altri passaggi interessanti della relazione di Laghi a proposito della libertà di scelta della famiglia, prima agenzia educativa pur in ovvia collaborazione con la società, riporto ora dal già citato documento quel che dice il Cardinale a proposito della teoria della libertà di scuola.

Strettamente collegato e discendente dal ruolo primario della famiglia nella educazione dei figli si colloca la libertà della scuola, che è insieme libertà di scelta, libertà di costituzione e di mantenimento, e libertà di insegnamento.

Nella dichiarazione conciliare su L'educazione cristiana si legge che “i genitori, avendo il dovere e il diritto primario e irrinunciabile di educare i figli, debbono godere di una reale libertà nella scelta della scuola. Perciò i pubblici poteri, a cui incombe la tutela e la difesa della libertà dei cittadini, nel rispetto della giustizia distributiva debbono preoccuparsi che le sovvenzioni pubbliche siano erogate in maniera che i genitori possano scegliere le scuole per i propri figli in piena libertà, secondo la loro coscienza” (n.6,1). Il diritto-dovere della

famiglia di educare i figli impegna lo Stato, nella funzione di tutela e di difesa della libertà dei cittadini, a garantire un pluralismo di istituzioni scolastiche, rendendone possibile la libera scelta dei genitori a parità di condizioni.

C'è un passaggio molto incisivo nell'intervento del Papa al Convegno di Palermo. In quell'occasione ha ribadito che "una genuina democrazia ... non può prosperare se non facendo riferimento a ciò che è dovuto all'uomo perché uomo, quindi a principi di verità e a criteri morali oggettivi, e non già a quel relativismo che talvolta si pretende alleato della democrazia, mentre in realtà ne è un insidioso nemico". La scuola è tra "ciò che è dovuto all'uomo perché uomo". Pertanto occorre dare ad essa una migliore attenzione.

Il Papa nella medesima circostanza ha affermato che "è questo certamente un dovere dello Stato, al cui assolvimento non fa ostacolo, anzi contribuisce, il sostegno a quelle scuole non statali, come sono le cattoliche, che rendono un servizio pubblico aperto a tutte le fasce sociali. Esse, per il loro progetto pedagogico ricco di valori umani e solidaristici, non pregiudicano, ma piuttosto consolidano una vita pubblica ispirata a principi di democrazia, onestà e giustizia sociale. A chi gioverebbero ulteriori chiusure, anacronistiche quanto ingiuste e discriminanti, che in realtà recano danno ai giovani, alla famiglia e all'intera nazione?".

A dire il vero, negli articoli 33 e 34 della Costituzione italiana c'è un orizzonte di libertà per il settore scolastico non statale.

L'art. 33, comma 4, dice testualmente che "la legge nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali". Come si vede, la Costituzione riconosce alle scuole che chiedono e ottengono la parità quindi scuole paritarie - la piena libertà e, per gli alunni, un trattamento scolastico equipollente. Ciò si intende riferito a tutti gli aspetti della vita scolastica, compresi quelli economici, proprio perché la Costituzione non ne esclude nessuno. In questo modo si può superare il controverso "senza oneri per lo Stato" di cui parla il comma 3 dell'art. 33 in relazione alla "istituzione di scuole da parte di Enti e privati", distinte dalle scuole paritarie.

Quindi, nulla osta alla libertà di educazione, che deve essere anche libertà economica. Via libera anche dal famoso comma 3 dell'articolo 33 della Costituzione, sempre citato - in modo deviante e strumentale - dai laicisti dantoniani che alla libertà di educazione per ovvi motivi si oppongono. Il comma 3 infatti si riferisce solo alle scuole non paritarie.

Anzi la battaglia per la libertà di educazione, come quella già citata per la partecipazione democratica, si iscrive pienamente nello spirito del dettato costituzionale, che attende solo di essere attuato.

L'art. 34 della Costituzione riconosce la gratuità della scuola dell'obbligo per tutti i cittadini, e non solo per chi frequenta le scuole statali. Anzi, tutta la Costituzione si basa sul principio dell'uguaglianza dei cittadini e sul dovere dello Stato di rimuovere le cause che la impediscono.

La Carta costituzionale è ben impostata a livello di principi, però manca una attuazione legislativa coerente con i riconosciuti diritti educativi delle famiglie e degli alunni.

In molti Paesi del mondo questo traguardo di civiltà è un fatto compiuto in forme diverse, anche se, talora, non totalmente adeguate. In particolare, a livello europeo le legislazioni attuano i principi della Risoluzione del Parlamento Europeo, approvata nel 1984, nella quale sono riconosciuti i seguenti diritti: “spetta ai genitori decidere in merito alla scelta della scuola per i loro figli fino a quando questi ultimi non abbiano la capacità di fare autonomamente tale scelta” (art.7); “il diritto di libertà di insegnamento implica per sua natura l'obbligo, per gli Stati membri, di rendere possibile tale diritto anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie allo svolgimento dei loro compiti e all'adempimento dei loro obblighi in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli istituti pubblici corrispondenti, senza discriminazione nei confronti dei gestori, dei genitori, degli alunni e del personale” (art.9).

Paradosso su paradosso, è incredibile rilevare che nel nostro Paese quanto a effettiva libertà di educazione siamo messi peggio di tante nazioni *ultralaiche* della nostra Europa. Peggio persino della culla della Rivoluzione, la Francia: persino gli eredi e molti vicini dei rivoluzionari DOC, forse inconsciamente ma empiricamente, hanno convenuto che *ciò che è bene per la famiglia è bene per il Paese*. E lo hanno, in varia misura, attuato. Così ancora Laghi:

Sulla base di questi principi le Nazioni dell'Europa occidentale hanno impostato i nuovi sistemi educativi, facendoli passare da un sistema di statalizzazione dell'educazione e dell'istruzione, ad un sistema in cui lo Stato riconosce alla famiglia il suo ruolo fondamentale nell'educazione dei figli, e garantisce non solo l'accesso di tutti all'educazione e all'istruzione, ma una vera libertà di educazione, che è il fondamento più alto della democrazia. Ciò ha prodotto una circolarità educativa positiva tra famiglia, Stato, scuola pubblica statale e non statale.

In Olanda, ad esempio, vige fin dal 1917 un sistema di completa parità. I pubblici poteri finanziano i due sistemi scolastici al 100%. Come conseguenza, ancora oggi, circa il 70% della popolazione scolastica frequenta le scuole non statali.

In Belgio la libertà d'insegnamento è sancita dalla Costituzione e il suo esercizio viene organizzato in forma autonoma da ciascuna delle tre comunità linguistiche. Questo permette al 65% degli studenti di frequentare le scuole non statali.

In Francia, dove gli istituti scolastici possono stipulare un contratto con lo Stato, circa il 20% degli studenti frequenta le scuole non statali.

In Irlanda, la Costituzione del 1937, riconosce che l'educatore primo e naturale del bambino è la famiglia e che i genitori sono liberi di assicurare tale educazione sia in famiglia, sia in una scuola privata, sia in una scuola riconosciuta o istituita dallo Stato. Nel 1991 le scuole secondarie cattoliche in Irlanda costituivano il 57% dell'insieme degli istituti di istruzione secondaria e accoglievano il 60% della popolazione studentesca. Anche i sistemi formativi dell'Europa centrale e orientale, dopo il 1989, sono caratterizzati da una tendenza generale favorevole alla scuola non statale, sulla base del diritto dei cittadini alla libertà di scelta in materia di educazione.

Il caso Italia è anomalo sul piano legislativo e, di conseguenza, sul piano numerico. Le scuole non statali raccolgono una parte rilevante degli iscritti solo nella materna, il 46%. Negli altri livelli la presenza non supera il 10% (8,6% nella secondaria superiore e 8,1% nelle elementari) e scende al 4,4% nella media.

Il raffronto numerico con la situazione scolastica non statale europea, insieme alla coscienza che la scuola non è una istituzione qualsiasi destinata a produrre beni o servizi materiali, ma a promuovere la formazione della persona, rendono ancor più pressante l'appello del Papa a "intervenire con puntualità e competenza" in questa fase di progettualità nel settore scolastico italiano in forza del principio della libertà di educazione. (cfr. il "Messaggio al XIX Congresso dell'UCIIM", 18 febbraio 1997).

Per completare il suo discorso, dice però giustamente Laghi, "Libertà per che cosa"?

Fin qui abbiamo seguito la strada della necessità della libertà di educazione. Il percorso ci ha fatto incontrare alcuni principi e gli effetti benefici della loro applicazione. Ma se ci fermassimo qui il nostro discorso sarebbe monco. Onestà vuole che dobbiamo dire con chiarezza per che cosa è necessaria la libertà di educazione; in particolare come la Chiesa intende spenderla nel circuito educativo famiglia-scuola cattolica-società.

L'impegno educativo della Chiesa con la scuola non è una cosa nuova. Esso, insieme a quello in altri settori, è tra le più caratteristiche e le più significative delle iniziative in favore della persona umana, della famiglia e della società. Giovanni Paolo II, volendo indicare il valore delle opere educative della Chiesa, ha dichiarato al Convegno di Loreto, nel 1985, che "esse non sono mera supplenza di provvisorie carenze dello Stato, né tanto meno concorrenza nei suoi confronti, ma espressione originale e creativa dell'amore cristiano".

A modo di esempio, ricordo che proprio quest'anno i Padri Scolopi celebrano il quarto centenario dell'apertura della "prima scuola pubblica popolare gratuita d'Europa". L'iniziativa coraggiosa di San Giuseppe Calasanzio ebbe luogo a Roma nel 1597 nel quartiere popolare di Trastevere. Nasceva la scuola per tutti. "Pietà e lettere", divenne il motto della scuola calasanziana, anticipando il binomio "fede-cultura", che oggi costituisce l'obiettivo della scuola cattolica in tutto il mondo.

Per tornare alla nostra epoca, quando i Padri conciliari, indicarono come "elemento caratteristico" della scuola cattolica il "dar vita ad un ambiente comunitario scolastico permeato dello spirito evangelico di libertà e carità" (GE, n.8), indicarono non solo l'immagine istituzionale della scuola cattolica ("ambiente comunitario scolastico"), ma ne indicarono anche lo spirito, lo stile educativo, le mete finali ("libertà e carità"). Una scuola, insomma, che nel suo costituirsi ed essere comunità, contribuisce a "formare personalità forti e responsabili, capaci di scelte libere e giuste" (La scuola cattolica, n.31). Il proprio della scuola non è solo quello di dare all'alunno abilità tecniche e capacità operative, quanto quello di sviluppare la sua interiorità, di far crescere la sua intelligenza e la volontà, di guidarlo nelle scelte della sua libertà.

Questa dinamica educativa è movimentata nella scuola cattolica dal progetto educativo che attinge ai principi evangelici. Non c'è azione educativa, infatti, senza una visione antropologica che ne ispiri il percorso e i mezzi. L'azione educativa della scuola cattolica si fonda sulla visione cristiana dell'uomo. La Congregazione per l'Educazione Cattolica, che presiedo e che è l'organismo della Santa Sede per l'educazione nei settori dei seminari, delle università ecclesiastiche e cattoliche, e in quello delle scuole cattoliche, in un documento su La scuola cattolica ha chiaramente espresso che "nel progetto educativo della scuola cattolica il Cristo è il fondamento... È proprio nel riferimento esplicito e condiviso da tutti i membri della comunità scolastica - sia pure in grado diverso - alla visione cristiana, che la scuola è 'cattolica, poiché

i principi evangelici diventano in essa norme educative, motivazioni interiori e insieme mete finali” (n.34).

In Cristo c'è il volto completo dell'uomo. Perciò l'umanesimo integrale esige un'educazione integrale che sappia rispettare la completezza dello sviluppo umano nei suoi diversi fattori biologici, psicologici, spirituali e soprannaturali. La fedeltà al Vangelo annunciato dalla Chiesa è il fondamento di tutta l'impresa educativa e la sorgente continua di ispirazione per tutti i momenti e gli aspetti del servizio della scuola cattolica.

Per l'attuazione di questo progetto educativo sono coinvolte tutte le componenti della comunità scolastica, soprattutto la famiglia e i docenti. La famiglia per la sua responsabilità nativa; i docenti perché sono collaboratori della famiglia.

Mi pare di poter dire che ci sia pieno accordo tra i concetti espressi da Laghi e quelli espressi da Zampetti. A fondamento di tutto c'è una visione antropologica e filosofica ben precisa. Sia l'educazione che la partecipazione nell'economia e nella democrazia sono messe a servizio dell'uomo-persona integrale che si rispecchia nel volto di Cristo.

Nell'ambito di vicende emblematiche della crisi educativa nazionale, mi sembra pertinente riportare qui un brano dalla Lettera del comitato studentesco del liceo Spedalieri di Catania pubblicata su “La Sicilia” il 15 febbraio 2007, successivamente ai fatti di quel 2 febbraio quando l'ispettore di polizia Filippo Raciti rimase ucciso nei noti scontri presso lo stadio della città.

...È vero quello che ha scritto il prof. Barcellona sulle pagine de “La Sicilia” nei giorni scorsi: “Si gioca con la morte quando la vita non vale niente”. Dove dovremmo impararlo noi il valore della vita? Chi ce lo dovrebbe comunicare? Certo in primis la famiglia e la scuola. E allora non basta la repressione o escogitare nuove regole per la sicurezza negli stadi. OCCORRE RIPARTIRE DALL'EDUCAZIONE. Che non sono le buone maniere o i comportamenti civili. Consideriamo questa come la prima emergenza e la vera via d'uscita da quella che si presenta sempre più come una cultura di morte. Noi abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a trovare il senso del vivere e del morire, qualcuno che non censuri la nostra domanda di felicità e di verità. Noi riteniamo che la scuola possa costituire uno spazio adatto per questa ricerca e che liberamente uno possa verificare tutta la positività e il bene che la realtà ci promette. Dentro le cose che studiamo, dentro il tempo scolastico, dentro il rapporto con i professori. Per questo chiediamo innanzitutto ai prof e alla scuola intera che ci prendano più sul serio, che prendano sul serio le nostre vere esigenze. Che non debba accadere che un ragazzo finisca male o che comunque perda il

gusto del vivere perché a scuola si è trovato attorno, soprattutto tra gli educatori gente rassegnata, opportunistica e vuota. Quanto a noi bisogna smetterla di perseguire come unico ideale della vita il comodo e la facilità, il divertimento balordo a tutti i costi. Ci stiamo giocando la vita degna di essere vissuta e il nostro stesso futuro.

Sono i giovani stessi, quelli che hanno capito come va il mondo, a rendersi conto che solo una educazione libera e ben fondata può far sì che la società non faccia crescere *belve umane* nel suo stesso seno. Come quelle in azione allo stadio di Catania. E chiedono quel genere di educazione agli adulti.

Massima stima ovviamente per coloro – e molti ce ne sono! – che già propongono questo tipo di lavoro positivo nella scuola di Stato. Il problema resta però nella libertà di scelta, che ancora manca. L'esperienza dimostra poi che è proprio nei contesti più degradati che la qualità del servizio educativo pubblico è peggiore. Solo la libertà può dar luogo ad una inversione di tendenza.

Ma, appunto, tale è il modello dello Stato in cui viviamo che mentre in tante sedi istituzionali si pontifica di libertà e soggettività della famiglia, queste vengono negate con determinazione nei fatti.

La relazione di Laghi è datata 1997, e già allora dava lo stato della scuola cattolica nel nostro Paese in sofferenza rispetto al triennio precedente.

Da allora la situazione non sembra migliorata. Così si esprimeva l'A.Ge.S.C. in un suo intervento sul quotidiano *Avvenire* il 24.2.2006 (estratto):

Quando si dice che la libertà di educazione oggi è in pericolo, non si fa dell'allarmismo ingiustificato. In mancanza di una parità effettiva, cioè sostenuta da contributi economici alla famiglia che vuole esercitare il diritto alla libera scelta, molte scuole cattoliche sono costrette a chiudere i battenti. È quanto rivelano i dati del VII rapporto sulla scuola cattolica in Italia, presentato nello scorso mese di dicembre. **Negli ultimi quattro anni scolastici, infatti, sono “sparite” 26 scuole elementari, 29 medie e ben 98 superiori. Complessivamente si tratta di un saldo negativo di 153 istituti, scomparsi nell'arco di un quadriennio.** Un oggettivo impoverimento dell'offerta educativa che dovrebbe preoccupare chi ha a cuore il futuro del nostro Paese...

È drammatico il comunicato stampa, sempre dell' A.Ge.S.C., che incollo qui di seguito riportandolo integralmente:

6 giugno 2007

Comunicato Stampa

ANNO SCOLASTICO DRAMMATICO
PER LA LIBERTA' DI SCELTA EDUCATIVA
SI VUOLE LA CHIUSURA DELLE SCUOLE PARITARIE?

La fine dell'anno scolastico coincide con un momento gravissimo per le scuole paritarie. La Finanziaria 2007 ha praticato un taglio di circa 53 milioni di euro sulle risorse destinate al sistema delle scuole paritarie. Inoltre non è stato rifinanziato il contributo di 30 milioni di euro a favore dei genitori delle scuole paritarie.

Tagli su tagli. La Legge 62/2000, approvata con il Governo D'Alema, aveva promesso alle scuole non statali prima la parità giuridica poi quella economica. Così non è stato. La parità giuridica, che implica doveri, è stata realizzata. Ma nulla da fare per la parità economica (risorse per consentire la libera scelta educativa dei genitori). I tagli di questa Finanziaria rendono drammatica la situazione.

E non basta. Ad oggi, le risorse per il 2007 non sono ancora state erogate. Non si sa quando lo saranno e nemmeno si sa a quanto ammontano per i diversi ordini di scuola, creando una situazione economica di gravissima precarietà.

Fino a quando si potrà proseguire? Il silenzio in cui tutto ciò accade ci sconcerta.

Il milione o quasi di studenti che frequentano le scuole paritarie sembra non interessino a nessuno. Sembra che per loro non valgano i diritti all'istruzione ed alla formazione in condizioni di libera e realmente pari possibilità di scelta educativa.

E tutta la retorica sulla centralità della scuola nel futuro del Paese non vale per queste centinaia di migliaia di ragazzi? E la centralità della famiglia non comporta forse l'effettiva libertà di scelta educativa?

Mancano le risorse?

“I veri problemi – ha sostenuto ultimamente il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi – sono legati alla qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento, e non quelli della carenza di risorse finanziarie, che non esiste, visto che la spesa per studente è in Italia più elevata che nella media dei Paesi Europei”. Da qui urge una migliore razionalizzazione delle risorse per tutto l'intero sistema nazionale di istruzione.

Associazione Genitori Scuole Cattoliche

La gravità della situazione rappresentata dall'A.Ge.S.C. mi pare suggerisca l'urgenza che coloro che hanno a cuore il bene del Paese e la piena attuazione della democrazia si attivino per la battaglia sulla libertà di educazione.

Ovviamente a livello parlamentare oltre ad esaminare in dettaglio le diverse proposte di legge e appoggiare quelle favorevoli alla soggettività della famiglia

ed opporsi motivatamente a quelle stataliste, si potrà sostenere e portare ad esempio esperienze come quelle della Regione Lombardia. La Lombardia da tempo porta avanti con determinazione la riqualificazione dell'istruzione professionale, nonostante l'amministrazione centrale dello Stato nella precedente legislatura l'abbia osteggiata con altrettanta convinzione. Mi riferisco al ricorso presentato dal ministro per l'istruzione Giuseppe Fioroni alla Corte Costituzionale contro la legge regionale lombarda 19/2007 sul sistema educativo e di istruzione e formazione.

La Regione Lombardia aveva infatti dimostrato grande iniziativa nel creare essa stessa, come anche nel convenzionare nel proprio sistema educativo, iniziative non statali caratterizzate da un alto livello di attenzione alla persona nel senso positivo che si è detto.

Mi avvio finalmente alla conclusione della mia lunga lettera. Nel ringraziarti ancora caro Stefano per la pazienza di avermi seguito nei miei ragionamenti, credo di poter dire che il sentimento che provo è quello di *grande gioia* e di profonda gratitudine verso la Chiesa cattolica per la *potenza positiva* degli strumenti che la dottrina sociale ci mette a disposizione *per il bene del Paese*, come recitava uno degli *slogan* del *Family Day*.

Al tempo stesso ripenso al forte sentimento di urgenza espresso più volte da Zampetti nei suoi lavori circa la necessità di un profondo rinnovamento delle coscienze e della società, da farsi utilizzando gli strumenti di cui sopra.

Diceva Zampetti:

Viviamo in un'epoca di transizione gravida di rischi per l'intera società e, perciò, di immense responsabilità per l'attuale classe politica. Guai se essa sarà lenta a operare o, peggio, insensibile alle urgenti necessità dell'ora che volge!

Credo che l'ammonimento rivolto dall'accademico alla classe politica non possa lasciare indifferenti neanche noi, per quanto ci compete.

Infine la decisione da prendere circa la *questione democratica*, per il *popolo delle famiglie*, mi sembra quella fra il decidere se *esercitare la propria sovranità*, assumersi *l'esercizio del potere* (può far paura, non siamo abituati!) che gli spetta di diritto, organizzarsi per una pacifica transizione al *governo di popolo*, oppure non fare niente di tutto questo.

Tutto sembra girare attorno a questo fulcro, dalla difesa della vita umana attraverso il superamento dell'aborto e lo *stop* all'eutanasia, al problema ecologico-ambientale, all'equità, alla sicurezza e alla soddisfazione nel lavoro, alla giustizia sociale, alla progressiva scomparsa dei *poteri forti*, alla solidità della coppia matrimoniale, alla promozione delle nascite, alla tutela delle

persone svantaggiate, all'educazione appropriata delle nuove generazioni, alla buona *governance* della globalizzazione... tutto.

In questa ottica direi tra l'altro che per le famiglie sembra trattarsi, nel primo caso, invece di avere forse domani un *welfare* migliore concesso da uno Stato finora a loro non amico (ma questa, abbiamo visto, non è che la intima, inevitabile natura di questo genere di Stato) – questa era una delle richieste del *Family Day* – si tratterebbe dicevo di dar vita a un *welfare* deciso e magari anche eventualmente gestito dalle famiglie medesime. Al di là delle concrete possibilità di realizzazione di promesse più o meno sincere di uno Stato oberato da un immenso debito pubblico, mi sembra una differenza non da poco.

A mio parere la prima scelta sarebbe, ancor più per i cattolici, un modo per valorizzare la mobilitazione già realizzata e pianificare dinamicamente l'impegno futuro.

Non è quindi solo un fatto di avere a disposizione della famiglia una maggior quantità di risorse finanziarie stanziata dallo Stato. Si tratta per la famiglia di essere consapevole della propria sovranità e di esercitare al meglio la sua propria vocazione. Nell'ambito della quale rientra anche il fatto di essere il *primo soggetto politico*.

Ci sarebbero ovviamente da sostenere, ancora nella prima eventualità, quelle figure istituzionali e politiche che dimostrassero nei fatti di condividere e sostenere l'impegno del *popolo delle famiglie* per la realizzazione di una *società partecipata* nei fatti, nella quale il trascendente trovi la sua giusta collocazione. Le famiglie potrebbero ovviamente anche promuovere nuovi nominativi *ad hoc* di loro fiducia, ove ne mancassero attualmente nella classe politica ai diversi livelli.

Le azioni che ho prima suggerito conseguirebbero anche il risultato di facilitarci a distinguere fra chi nella società è davvero dalla parte della famiglia e chi lo è soltanto a parole.

Credo che le vicende che ho narrato portino in sé anche un grande mistero.

È un mistero che la moderna dottrina sociale, che ha dato indicazioni preziose per il progresso umano fin dall'800, sia ancora oggi praticamente assente nei suoi contenuti concreti dal dibattito politico.

È un mistero che dal dopoguerra fino ad oggi la politica cattolica non si sia ancora attivata con determinazione per il riconoscimento alle famiglie della effettiva libertà di educazione per i figli. Pur essendo quel diritto già compiutamente iscritto nella Carta costituzionale. Anzi, credo di non andare

errato affermando che, oltre ad aver mostrato disinteresse non poca parte della classe politica che sostiene di ispirarsi ai valori cattolici abbia anche *remato contro* in questo senso. A motivo di convenienze clientelari ed elettorali legate allo statalismo o per ideologismo. D'altronde è anche vero che la libertà di educazione non è stata percepita come esigenza primaria nemmeno dal popolo cristiano.

È un mistero che un *Maestro* come Pier Luigi Zampetti abbia camminato accanto a noi per decenni e noi non sapessimo nulla del suo lavoro, non ci si sia confrontati con lui personalmente per poter comprendere, elaborare e cominciare a realizzare quanto egli, sulla scia della dottrina sociale, aveva finemente teorizzato per il bene della famiglia e della società.

Nonostante tutto, pur prendendoci il giusto tempo per una analisi storica del passato, credo che l'ottimismo della fede e della ragione debba spingere gli uomini di buona volontà ad operare fattivamente con serenità utilizzando già oggi gli strumenti disponibili.

Sono anche del parere che la diffusione dei frutti del pensiero di Pier Luigi Zampetti potrebbe essere ovunque nel mondo motivo di sano orgoglio nazionale per quanto attiene alla valorizzazione dello storico e caratteristico *talento creativo italiano*.

Sono dunque arrivato davvero in fondo, caro Stefano e cari amici, a questo lungo *excursus* che ci ha portati lontano sulle tracce dell'alternativa possibile alla lotta di classe e al capitalismo. La riflessione ci ha condotti su sentieri ancora quasi tutti da scoprire e da sperimentare. Dove mi auguro che la teoria possa incarnarsi nei *liberi e forti* ai quali si rivolgeva don Sturzo... certamente ve ne sono ancora oggi, e stanno già lavorando. La rivoluzione pacifica che ho esposto potrà espandersi dal basso della società, attraverso l'educazione, nell'anima e nella coscienza di ogni singola persona. Fondandosi sui capisaldi della civiltà cristiana, che è poi quella che incorporando le preziose eredità dell'ebraismo e della grecità sta alla radice dell'Europa.

Per il bene di tutti spero, e da credente prego il Signore e Sua Madre, che questa dimensione possa crescere sempre di più.

Per quanto riguarda noi auspico che in questa cosa si possa stare *ciascuno al suo lavoro*, come diceva Eliot.

P. L. T.